

RECENSIONI STUDENTI UNIVERSITARI



Calandrone “Dove non mi hai portata”

Antonini Chiara (Scienze della Comunicazione)

Dove non mi hai portata è un viaggio nella vita. È la storia di Lucia Galante giovane donna di un paesino rurale del Molise, che vive la sua giovinezza negli anni 50', in cui la maschera dello sviluppo e dell'innovazione economica e sociale, cela diverse arretratezze culturali e di genere. Sposa infelice di un matrimonio combinato, Lucia vive sulla sua pelle la violenza, le sopraffazioni, l'umiliazione di una famiglia, quella del marito, che non le perdona la sua opposizione al matrimonio. Sarà l'arrivo di Giuseppe a portare la serenità e l'amore nella sua vita ed anche il dono della maternità. In un'Italia in cui una donna che tradisce il marito è un'adultera perseguibile penalmente, i due amanti scappano dal Molise per raggiungere Milano, dove poter ricominciare una vita finalmente felice. Ma la luce del progresso, del miracolo economico nasconde una vena di discriminazione anche nella città capofila della nuova Italia, ed una donna giovane con una neonata al seguito ed un uomo al limite dell'età da lavoro, incontrano nuove avversità.

Dove non mi hai portata è un viaggio per la vita. È la ricostruzione di un atto d'amore, il più grande e profondo che un genitore potesse fare per un figlio: la vita per l'amore. L'autrice ricostruisce passo dopo passo gli spostamenti dei suoi genitori nelle ultime ore di vita, vaglia e analizza criticamente le ipotesi di intenti offerte dai giornali nei giorni successivi, traccia i possibili percorsi svolti dalla lettera indirizzata a L'Unità, dove si dichiarava l'identità della bambina abbandonata nel giardino di Villa Borghese, e le motivazioni di tale gesto. Ma soprattutto l'autrice si interroga sul perché affrontare un viaggio da Milano a Roma con una neonata per andare a morire? Perché lasciarla nei Giardini di Villa Borghese? E perché proprio ad otto mesi di vita? La chiave è nel dono, Lucia e Giuseppe regalano alla figlia la vita che loro avrebbero sognato, che rappresentava la concezione più alta di benessere e serenità che avevano osservato in vita, seppur dall'esterno. Ed ecco allora che non è stato un caso il luogo di abbandono, l'età della piccola che le permetteva così di staccarsi dal corpo materno per sopravvivere, ed avvicinarsi a qualsiasi altro estraneo senza troppi traumi. Infine, volevano essere certi che la società accogliesse quella bambina, affinché il loro gesto non risultasse vano, quindi il motivo della lettera a L'Unità.

Perché ci sia vita, è necessaria la separazione.

Il testo disegna la condizione della donna negli anni 50' ancora radicata al modello patriarcale, in cui un corpo femminile è proprietà d'altri, oggetto di scambio e luogo di procreazione, senza che la diretta interessata possa far valere le sue volontà. Lucia è l'esempio di chi, a caro prezzo, si oppone al fluire delle consuetudini, e lo fa in modo silenzioso, determinato ma al tempo stesso efficace. Il suo è un dono per tutte.

Cannoni Sofia (Ingegneria Civile e ambientale, cdl in Design)

Ho scelto di intraprendere la lettura del libro di Maria Grazia Calandrone, Dove non mi hai portata, Einaudi, in quanto mi ha incuriosito la trama.

Fin da subito sono stata colpita dalla storia profonda di questa bambina, abbandonata in tenera età da sua madre, la quale, insieme al compagno, si è lasciata morire a causa delle pressioni familiari. Mi ha da subito incuriosito capire come una donna, una madre, potesse arrivare a tanto. È stata una tematica importante e una lettura che mi ha coinvolta e che mi ha fatto emozionare, nonostante però, delle volte, ho avuto la sensazione che mancassero come dei pezzi. Sono stata contenta della mia scelta perché è stato un libro davvero bello, profondo, commovente e di conseguenza, interessante da leggere.

Cataldo Flavia (Lettere)

Dove non mi hai portata questo è il titolo del libro di Maria Grazia Calandrone. Il racconto è autobiografico in quanto narra la storia di Lucia Galante e Giuseppe dalle loro origini. Dopo aver abbandonato Maria Grazia a Villa Borgese, a Roma compiono il gesto estremo di suicidarsi.

Il libro trasmette emozioni intense, facendo comprendere al meglio quanto la considerazione della donna, in un'epoca in fondo non così lontana, sia estremamente priva di uguaglianza e piena di pregiudizi culturali normalizzati che anche la legge giustifica. L'ingiustizia e le vessazioni nel caso di Lucia ad esempio iniziano già dal padre che incarna l'esempio di una gerarchia patriarcale di cui ancora oggi se ne sentono gli echi nelle nuove generazioni. Il padre si oppone a concedere la figlia ad un giovane innamorato, perché non abbastanza ricco, arrivando invece, a darla in sposa a Luigi, figlio della famiglia confinante con le terre di Lucia, un matrimonio perfettamente infelice. Anche lui a sua volta maltrattava e disprezzava Lucia tutti i giorni.

Lucia è stata infamata da viva e da morta, una madre senza cuore, una moglie infedele che abbandona il tetto coniugale per fuggire con un altro uomo e che successivamente abbandona la propria figlia. È quello che la stessa scrittrice ha dovuto anche dolorosamente aver dubitato per un attimo, prima di condurre una vera e propria indagine dove poi in realtà ci porta nell'intimità della sua storia e dei suoi pensieri scoprendo una verità che le darà la forza di indagare, di portarsi nei luoghi, negli archivi, facendo emergere invece una narrazione cicatrizzante per le sue ferite emotive di quell'abbandono a cui riesce dopo una vita ad attribuirgli un significato diverso. Lucia infatti era una persona che desiderava essere amata, è stata una donna coraggiosa che per amore di sé stessa, Giuseppe e Maria Grazia, è andata contro tutti.

Il tutto viene raccontato con uno stile dolce e poetico concentrato in piccoli paragrafi brevi e intensi. È anche grande storica, curiosa indagatrice, precisa, di chi sa cosa cercare, tenta di srotolare gli eventi attraverso la verità dei documenti. È un libro solenne, piano d'amore, una celebrazione, una dedica, un riscatto. Diventa un vero e proprio viaggio fisico su carta.

Patendo dall'inizio e da quelle che sono le sue origini, Trovo una descrizione della madre molto amorevole, una madre bambina. La immagina piccola, che cresce a Palata, un piccolo paesino di campagna in Molise, immersa nell'azienda agricola di famiglia tra mamma Amelia, che ne cucina di ogni prelibatezza e papà Luigi estremamente freddo e severo.

Quando la fanno fidanzare scappa. È un uomo infelice, non si impone al suo stesso matrimonio perché non crede di poter sanare la sua infelicità, ovunque è così in quello che è la logica nella quale ogni singola vita affluisce in quello che è la scalata sociale della famiglia.

L'unica foto di matrimonio che trova mostra la sposa serrata fra padre e marito, una fila compatta, un esercizio contro l'angoscia.

La casa coniugale è piccola, grande quanto una stalla, poche cose essenziali, il materasso degli sposi è riempito con foglie di granoturco. Un paragrafo ci fa capire bene l'idea che la scrittrice ci dà di questa vita (viene aperto proprio con l'onomatopea del rumore delle foglie che al tempo veniva canzonato nel paese riferendosi al rumore del sesso): *"Al mattino Lucia lo spiana per rimettere le foglie al centro dove si crea un piccolo fosso dopo il sonno notturno. Invece quello di Lucia è disunito, muto. Canta quando lo smuove lei affacciata alla finestra, quale disegno del demonio l'ha collocata qui su questa piccola sporgenza di terra, sotto ettari di lavoro da fare a braccia per un tozzo di pane e nessuna carezza."*

La vita di Lucia diventa quella di una figlia abbandonata dai genitori vivi, in una convivenza insopportabile e dolorosa vissuta per la maggior parte nella fame.

È proprio qui, che in questa prima parte del libro, la scrittrice dimostra l'amorevole compassione verso una vita che poteva essere più felice con qualcun altro

"Vengo a prenderti, adesso che ho il doppio dei tuoi anni e ti guardo, da una vita che forse hai immaginato per me. Adesso vengo a prenderti e ti porto via. Lucia dammi la mano."

Ci mostra a pieno con estrema trasparenza i suoi pensieri e la sua fragilità di un momento sicuramente delicato. Giuseppe di Pietro è il padre biologico di Maria Grazia e compagno di Lucia. È vitale, gli piace lavorare, fa il muratore.

Conclusa la grande impresa del serbatoio affidato dalla sua ditta appaltatrice, si mette in proprio ed è così che arriva a lavorare la camera da letto di Lucia. Forse lei sale in casa a controllare i lavori o a lasciare qualche materiale e con questi un sguardo che possiamo solo immaginare ci dice la nostra Maria Grazia.

Uno sguardo ironico, un mezzo sorriso bastano per farla innamorare.

Lucia le offre un caffè nella cucina nuova tirata a lucido e le volte dopo lui le porta un fiore, una passerella, un'attenzione cui non è abituata, e lei fa il viso chiaro da bambina. Giuseppe non sa niente della vita di Lucia, è solo un'altra bella femmina che cede.

"Risolini, battute, chiacchiere ammiccamenti, il veleno che spira dalle porte socchiuse. E Luigi la picchia più forte. Per una volta vuole fare l'uomo, vuole fare vedere chi comanda, a quella spudorata, e tutti quelli che non stanno zitti. Questa volta la mano di Luigi è messa in moto dalla maldicenza. Il paese è spaccato: gli indifferenti azzannano l'osso sugoso di quella storia di passione e corna, se lo litigano, l'una fa il strappa dall'altra facce. Poi ci sono le dita sensibili, che ogni giorno ricuciono il tessuto della verità lacerata e ribadiscono le cose come stanno: che quella tra Lucia e Luigi è la più infelice combinazione."

È un passo che ci fa capire che ieri come di fatto anche oggi, il giudizio degli altri, gli sguardi, i pettegolezzi,

pesano, pesano sull'orgoglio, sulla vita più di essa stessa, vale più di quanto non dovrebbe.

Tutto questo si trasforma in quello che unicamente può solo usare Luigi contro di lei, la violenza. Molte donne, spargono parole di dolcezza sul destino di Lucia ma nessuna appoggia apertamente Lucia e così comincia la violenza sociale dove le prende diventano una sposa infelice come una morta dove tutti i giorni calpesta il dolore. E il povero Luigi, costretto dall'onore a perseguire una donna per la quale non prova interesse alcuno.

Nel 1964 Lucia e Giuseppe sono due ricercati, la pena è due anni di galera come se questi bastassero ad arginare la piena di un amore che si è già tradotto nella costruzione di una nuova vita, con diritti naturali equivalenti. *Come stringere chiunque nella vita in un disamore coniugale, ormai naturalmente concresciuto dal tradimento in delusione e ferocia?* Scrive. Nel frattempo scopre di essere incinta.

La legge di quegli anni è severa, nei casi di infedeltà coniugale, il diritto italiano prevede una vistosa disparità di trattamento tra moglie e marito. La donna è vista come collante della coppia e come tale il suo comportamento infedele è come se pesasse nelle conseguenze del disgregamento del nucleo domestico. Ne frattempo la frenetica vita milanese inizia ad andare male, Giuseppe non trova più lavoro e Lucia non ce la fa più a fare le pulizie domestiche occupandosi allo stesso tempo di una bimba di otto mesi e queste devono essere state le tristi condizioni che li hanno spinti a compiere quel gesto estremo.

Il libro è stato scritto in pochi mesi, anzi forse uno, ci dice dal primo gennaio 2022 fino al 12 febbraio, accompagnato dai viaggi in Molise, Roma, Milano, Lissone e Crescenago insieme alla piccola figliola. Tutto questo è incredibile, nel senso dei tempi così minimi impiegati nelle ricerche meticolose, nella documentazione da scrivere, nei viaggi, e come tutto questo sia stato fatto in Quarantotto giorni. *"Le cose esistono e hanno una voce chiara, per comprendere basta osservare i fatti, senza sovrapporre ai fatti nessunissime a intelligenza umana. Lasciarsi attraversare dalle cose, fino a che esse esprimono quel che hanno adire nonostante noi."*

"L'osservazione della vita vera di Lucia dice che mai lei inoltra richiesta di privacy, agisce anzi allo scoperto, vive quello che sente sotto gli occhi di tutti. Non incurante ma risoluta e cosciente del proprio volere e del diritto naturale del suo amore."

"Intelletto d'amore" è la formula Dantesca utilizzata da Maria Grazia, nel definire l'intelligenza che permette a una contadina e ad un muratore di montare pezzo pezzo un caso di cronaca per salvare il salvabile, cioè loro figlia, vita lasciata al vivere e che deve scampare allo sfacelo. Dice: *"Una volta e per sempre, Dante ha trovato il nome dell'amore immortale dei mortali. L'amore di due amanti che si sono lasciati andare all'acqua, senza violenza, hanno vinto l'invincibile solitudine del morire, morendo insieme. Abbandono il pregiudizio che solo la cultura ci permetta di capire le cose e conoscere il mondo fuori e dentro di noi. Lucia aveva la seconda elementare, ma era libera perché aveva cuore."*

"L'amore di Lucia per me, sta nel non avermi portata con sé nella morte sta nel dove non mi hai portata e nel suo avermi riconsegnato alla vita. Alla vita di tutti. Facendo, della mia vita, fin dalle sue origini, vita che torna a tutti."

Colonnelli Olympia (Lettere, Lettere Moderne)

Dove non mi hai portata è un romanzo di Maria Grazia Calandrone pubblicato nel 2022 dalla casa editrice Einaudi; nel romanzo si narra di un caso di cronaca avvenuto nel 1965, non un caso qualsiasi bensì uno molto caro alla stessa scrittrice (come si evince dal sottotitolo "Mia madre, un caso di cronaca") ossia la storia dei suoi genitori, in particolare sua madre, di come sono arrivati ad abbandonarla e il conseguente suicidio. Per la realizzazione di questo racconto di cronaca la Calandrone nel 2021 parla con le persone del tempo che hanno conosciuto la madre o hanno informazioni su di lei, cerca tutti i documenti possibili per scavare nel passato e provare a ricostruire la storia della madre e, così facendo, anche la storia delle sue origini; in questo percorso per niente facile alla ricerca di risposte sarà accompagnata dalla figlia che, nonostante la giovane età, saprà dare delle profonde e valide osservazioni riguardo le azioni di questi due fantasmi del passato.

All'inizio del romanzo la stessa autrice ci informa che della madre possiede solo due foto in bianco e nero e qualche memoria che non riesce a capire se sia vera o meno; proprio per questo decide di mettere per iscritto tutte le informazioni che si ricorda o che scoprirà di lei, per rendere il tutto più reale, per rendere la donna che l'ha messa al mondo reale e non solo una sagoma sfocata che vive nei suoi ricordi altrettanto sbiaditi. Nel corso del libro ripercorrerà la vita della madre partendo dalle foto di quando era piccola fino ad arrivare al suo primo amore, Tonino, e poi la conseguente disillusione, che avviene normalmente con la fine dell'infanzia/adolescenza, rappresentata in questo caso dal fidanzamento forzato con Luigi, ritenuto dal padre più adatto per lei.

Nel corso della sua vita, Lucia, infelice col marito Luigi, conoscerà il padre della Calandrone, Giuseppe; entrambi hanno voglia di scappare ed andare lontano alla ricerca di un futuro migliore e lontano dalle accuse di adulterio che cadono su di lei, e così fanno, o almeno ci provano, andando a Milano e poi a Roma, quest'ultima scenario della fine della vita dei due.

Nel romanzo è presente un capitolo omonimo al titolo stesso dell'opera ed è probabilmente la parte più toccante della storia, nonostante sia tutta molto triste; "Dove non mi hai portata" ossia nella morte: Lucia è morta ma non ha portato con sé la figlia (anzi con le sue azioni ha voluto provare a darle un futuro migliore), in questo capitolo viene descritto il tipo di morte di Lucia, quello che potrebbe essere successo al suo corpo e quello che potrebbe aver provato negli attimi prima della sua morte per annegamento in acqua dolce: si prova dolore

solo per i primi due minuti, i restanti prima della morte portano pace a causa della lenta perdita di coscienza. Con questa visione sofferente, l'autrice si augura che la madre possa finalmente riposare e lo fa tramite una dolce poesia che rispolvera i momenti felici dell'infanzia di Lucia ma che funge anche da una sorta di congedo rassegnato tra le due "[...] e ti lascio libera, ti lascio così senza rimedio [...]".

"Dove non mi hai portata" non si limita semplicemente ad esporre un fatto di cronaca bensì porta alla luce la storia di una donna che altrimenti sarebbe stata dimenticata e lo fa in maniera autentica e sincera perché nasce dall'esigenza della stessa autrice di rendere sua madre reale, concreta ai suoi occhi e a quelli di tutti e il modo migliore per farlo è stato quello di scrivere di lei e far conoscere quello che ha passato, non rendendolo vano; descrive i sentimenti e la sofferenza di una donna a noi sconosciuta ma riuscendo poi a renderli universali e farli appartenere anche a noi facendoci vivere tramite ricostruzioni questa triste vicenda, il tutto con un linguaggio semplice, diretto e chiaro che rende la lettura scorrevole e veloce.

Grisci Martina (Sociologia, magistrale, I anno)

Il seguente libro propone degli spunti di riflessione estremamente interessanti rispetto a questioni di grande spessore, come, quello della lotta per una virtuosa evoluzione sociale che puntava a sradicare pregiudizi, maldicenze e chiusure mentali di qualsiasi genere, che, seppur presenti in ogni epoca, in quella successiva alla seconda guerra mondiale era ancor più forte, in quanto si trattava di un periodo in cui si lottava per raggiungere diritti di estrema importanza per tutto il paese, tra cui quello relativo all'abolizione delle leggi penali rispetto al reato di adulterio, l'abbandono del tetto coniugale e il concubinato, leggi che finché rimasero in vigore rovinarono l'esistenza di intere famiglie, così come successe alla protagonista della vicenda narrata nel libro di Maria Grazia Calandrone, che corrisponde al nome di "Lucia", di cui è la sua stessa mamma, la quale, fu costretta dalla propria famiglia (molto semplice, composta dai suoi genitori entrambi agricoltori, sua madre Amelia, suo padre Luigi, tre sorelle: Anita, Ersilia, Gemma ed un fratello: Rocco) a sposare un uomo che non amava e per di più molto violento nei suoi confronti. (Altro tema, seppur secondario alla trama generale del libro, è quello relativo all'importanza del riconoscimento della legge sulla donazione d'organi in vita, riportato al momento in cui si parla di Francesco, figlio di Giuseppe e Anita, Giuseppe, personaggio che corrisponde all'interno del libro come l'"amico" di Lucia). La storia d'amore che visse essa con Giuseppe, può essere collegata sicuramente al titolo stesso del libro "dove non mi hai portata", proprio perché come la stessa autrice scrive più volte, il fatto di non averla condotta insieme a loro verso la morte, ha permesso alla figlia, Maria Grazia, di essere curata e di essere "riconsegnata alla vita", in quanto dall'atto finale che i suoi genitori presumibilmente hanno compiuto insieme, secondo le ricostruzioni da lei individuate, essi le hanno comunque donato una possibilità di vita, ovvero quella di potersi realizzare e di vivere appieno, opportunità che loro non hanno mai avuto. Emerge dal libro come la decisione finale presa dalla coppia, ossia quella di autoinfliggersi una pena così dura, vale a dire quella della morte attraverso il suicidio, è senza dubbio collegata e condizionata dai forti giudizi morali esterni che costantemente gli venivano etichettati addosso. L'autrice, attraverso, anche l'aiuto di sua figlia Anna giunge alla conclusione che i suoi genitori, Lucia e Giuseppe, "hanno voluto far scalpore" all'epoca, prendendo la decisione di voler lasciare la figlia a Roma, nei pressi di Villa Borghese, in quanto si tratta di un luogo importante, ampio, simbolico per certi versi, il quale, consentirà di far conoscere la loro storia a tutto il paese, in modo amplificato e forte, perché seppur accadevano tragedie simili (relative all'abbandono dei bambini) ogni giorno, questa notizia doveva risuonare e far scuotere la coscienza di tutti, andando contro i continui abbandoni di cui erano stati investiti loro durante la propria vita, consentendo così a Maria Grazia di ricevere qualcosa che essi non avevano mai avuto la possibilità di avere, ovvero la cura e l'affetto da parte dei loro cari e dalla società tutta. Una storia dolorosa, caratterizzata da una grande forza d'animo presente nei protagonisti, i quali attraverso scelte coraggiose e di grande impatto hanno lasciato un segno indelebile nella storia e nel cuore di molti, sicuramente può essere descritto come un libro che lascia un grande insegnamento.

Marafioti Martina (Lettere)

Tra i dieci romanzi finalisti, *Dove non mi hai portata*, di Maria Grazia Calandrone, spicca sugli altri. Esso si configura quasi come un'inchiesta, condotta dall'autrice alla ricerca delle proprie radici e dei motivi che, tragicamente, hanno condotto i genitori biologici ad abbandonarla in un parco a Roma e, poi, a togliersi la vita.

Nel piccolo paese di Palata, in Molise, dove nel 2021 la Calandrone fa ritorno con la figlia tredicenne, era nata sua madre: Lucia Galante. Tra vecchie foto, documenti d'archivio, articoli di cronaca e altre varie testimonianze ricostruirne la storia non è semplice, in quanto l'amore che circondava la donna è stato, nel tempo, affiancato da un sentimento di vergogna, omertà e senso di colpa. Ben presto infatti, nel tentativo di tratteggiare la figura della madre, l'autrice scopre l'evolversi della sua vita: Lucia era stata una bambina sveglia, una giovane donna vitale e innamorata, ma presto anche una moglie infelice. Il suo, come molti altri all'epoca, era stato un matrimonio combinato, che la aveva condotta a una vita senza alcuna comodità, senza amore, senza figli, ricca di dolore e violenza. Almeno finché nel piccolo paese di Palata non era giunto Giuseppe di Pietro. Un uomo più grande, già sposato e con figli, che aveva combattuto in guerra, una persona gentile e affascinante. Così veniva ricordato.

La relazione tra i due diede adito alle dicerie della gente e alla continua violenza del marito di Lucia, almeno fino alla sua denuncia del 30 marzo del 1964. Frutto di questo amore, per molti "scandaloso", è l'autrice. Prose-

guendo con coraggio e costanza, nonostante i numerosi impedimenti, anche burocratici, sui quali ella spesso si sofferma nel corso della narrazione, Maria Grazia Calandrone segue le tracce dei suoi genitori fino a Milano, la città dell'innovazione, della crescita, dove i due, come tanti altri uomini e donne, cercano lavoro e stabilità per crescere la propria bambina. Anche Milano, come Palata, si rivela però un luogo fonte di problematiche e angoscia. Dopo un primo momento "fortunato", quando Giuseppe perde il lavoro e fatica a trovarne un altro, vista anche l'età avanzata, e Lucia fa di tutto per non separarsi dalla piccola e offrirle un destino migliore, persino dichiararla figlia del legittimo marito, i due arrivano a compiere il loro ultimo gesto d'amore. L'autrice prova a ricostruire con estrema perizia le loro ultime ore di vita: il viaggio verso Roma, l'abbandono di tutti i loro averi, l'invio della lettera che conteneva informazioni circa l'identità della bambina abbandonata e il perché del loro gesto, la scelta del luogo dove lasciarla e, infine, la loro morte, per la cui ricostruzione arriva addirittura a documentarsi sui tempi e sulle modalità di annegamento e di decomposizione dei corpi. I perché si susseguono, così come lo slalom tra leggi obsolete, oggi ampiamente superate, ma che ancora impediscono alla scrittrice di accedere ai suoi stessi dati, mentre si delinea un quadro che, anche se non potrà mai essere confermato oltre ogni dubbio, lascia trasparire un profondo dolore e, al tempo stesso, un amore che va oltre la morte. *Dove non mi hai portata* è un romanzo capace di prendere per mano il lettore e accompagnarlo in un viaggio tra passato, un vero e proprio spaccato della storia d'Italia tra anni Cinquanta e Sessanta, e presente, alla ricerca delle origini dell'autrice e di risposte alle domande che ella si è posta per tutta la vita. Si ha, così, l'impressione di entrare in punta di piedi in una dimensione intima, fatta di storie che si intrecciano anche oltre l'ultimo respiro, di sentimenti contrastanti, di sconcerto e al tempo stesso ammirazione per quell'ultimo, disperato gesto: un'indagine razionale e sentimentale, capace di restituire l'immagine nitida di tempi difficili e di una donna e di un uomo che hanno amato quella bimba forse più della loro stessa vita.

Nicolai Ilaria (Lettere)

La fragile donna forte. *Dove non mi hai portata* è un romanzo di Maria Grazia Calandrone che avvicina la scrittrice alla figura materna, così da renderla reale fino a ricostruirne il ricordo. Visitando il paese natale della madre, Palata, alla ricerca di testimoni che possano raccontarle la sua storia, Maria Grazia Calandrone entra a far parte del suo mondo, come se le stesse accanto e le tenesse la mano. Il tratto che più mi ha colpito è senza dubbio la forza di volontà che caratterizza la scrittrice. Compie un lavoro minuzioso nella ricostruzione della vita dei suoi genitori biologici, affrontando così una forte tensione emotiva. Tuttavia, non è un'opera che si concentra esclusivamente sulla storia della madre, l'autrice contestualizza il periodo storico e affronta tematiche come l'educazione, l'adulterio, il divorzio, la guerra, l'omosessualità negli anni 50-60. L'autrice ci presenta sin dalle prime pagine la madre, descrivendo le uniche due foto che ha di lei. Cerca di farci rivivere quegli anni, facendoci immedesimare nella vita di una famiglia contadina. Ritrae Lucia come l'indesiderata della famiglia e come la bambina intelligente a cui viene imposto di dedicarsi alla masseria piuttosto che allo studio. Ci racconta del suo primo amore che è costretta a rifiutare per sposare Luigi, un essere infelice e quasi sempre ubriaco. Il loro rapporto è predominato dalla violenza e dal distacco. Vivono in condizioni estreme e spesso viene lasciata digiunare per giorni interi. "Aveva tanta paura di morire e si sentiva abbandonata dai genitori vivi". A salvarla dalla relazione violenta con Luigi, appare Giuseppe, l'amore vero e passionale che, pur essendo sposato, si lega sempre di più a Lucia. Per evitare le maldicenze, nel 1964, i due intraprendono una fuga d'amore che al giorno d'oggi potrebbe essere considerata romantica. A quel tempo, in realtà, era solo un gesto disperato. Questa decisione estrema è frutto della mancanza di cibo e conforto e soprattutto, della scarsità di leggi e tutele nei confronti delle donne. A quell'epoca, non veniva accettato che la donna tradisse il proprio marito poiché considerata il 'collante del nucleo domestico'. Il 15 ottobre 1964 nasce Maria Grazia che, non essendo riconosciuta dal padre, finisce nel Brefotrofio di Milano, in cui rimane circa un mese fino a quando Lucia e sua figlia si ritrovano a vivere un breve tratto di vita insieme. La parte finale del libro ricopre gli ultimi avvenimenti della vita della madre, da quando Ivo Micucci scorge la bimba a Villa Borghese a quando vengono ritrovati, con un giorno di distanza l'uno dall'altra, i corpi suicidi di Giuseppe e Lucia. La coppia si condanna a morte con la voce di altri, ormai alieni a se stessi. Affidano la bambina "alla compassione di tutti", confidando nella solidarietà umana. La bambina viene così cresciuta da Consolazione Nicastro e Giacomo Calandrone, realizzando l'unico desiderio di Lucia e Giuseppe, quello di darle un'identità, di farle vivere una vita completamente diversa dalla loro. L'amore di Lucia sta proprio nel non averla portata con sé. Nonostante predomini dolore, sofferenza e abbandono, il finale è una promessa di futuro. Leggendo, capisco come questo sentimento di non appartenenza colpisca ognuno di noi. Spesso non ci sentiamo adatti, non ci sentiamo nel posto giusto, come se fossimo degli apolidi. Questo libro permette di dare voce a tutte quelle donne che in passato hanno dovuto subire soprusi dalla famiglia, dagli uomini e dallo stato, permettendoci di comprendere quanta strada abbiamo fatto. Lucia si sentiva intrappolata in una realtà che diverrà la sua gabbia. Lucia è una donna che ha avuto il coraggio, in un momento storico in cui nessun'altra donna lo avrebbe fatto, di opporsi alla legge solo per vivere una vita che lei riteneva davvero sua. Ha deciso di fuggire dalla gabbia in cui viveva per volare libera con l'uomo che amava e la figlia che aveva sempre desiderato.

Pascolini Eleonora (Lettere)

Il libro *Dove non mi hai portata* è stato scritto da Maria Grazia Calandrone ed è stato pubblicato nel 2022 dalla casa editrice Einaudi di Torino. Maria Grazia Calandrone è una poetessa, scrittrice, autrice e conduttrice radiofonica italiana nata a Milano il 15 ottobre 1964. Esordisce come scrittrice nel 1994, diventando subito un'autrice molto affermata come lo testimonia i numerosi premi vinti, tra cui Premio Eugenio Montale, Premio Napoli, Premio Pasolini fino alla scrittura nel 2021 del libro "Splendi come vita" semifinalista al Premio Strega 2021 e poi alla scrittura di questo libro "Dove non mi hai portata" che le ha permesso di candidarsi al Premio Strega 2023. Maria Grazia Calandrone ha avuto una storia personale al quanto travagliata: lei è figlia legittima di Lucia Galante e Luigi Greco, originari di Palata, ma tra i due non ci fu mai amore vero, si trattò semplicemente di un matrimonio combinato voluto dalla famiglia di Lucia. Il libro racconta di Lucia bambina, che nasce da una famiglia di contadini nella campagna di Palata, sono quattro figli ed onere dei genitori è quello di trovare una sistemazione economica per le figlie. I genitori pensarono che la soluzione migliore per la figlia fosse quella di farla sposare con un contadino che lavorava i terreni confinanti con quelli dei Galante, Luigi Greco. Non fu un matrimonio felice tra i due, il marito la maltrattava e dopo vari anni di tentativi fallimentari e un percorso di inseminazioni, Lucia rimase incinta di Maria Grazia. Si infatuò di un giovane operaio che venne a fare dei lavori nella casa in cui viveva con il marito, Giuseppe di Pietro, uomo molto più grande di lei, già precedentemente sposato con una donna dalla quale aveva avuto dei figli ormai grandi. Lucia al sesto mese di gravidanza scappò di nascosto da Palata con Giuseppe alla volta di Milano, città meta di molti giovani emigrati dal sud Italia in cerca di lavoro. Qui Lucia e Giuseppe trovarono un'occupazione, iniziarono una nuova vita, nacque Maria Grazia e subentrarono le prime difficoltà economiche. Loro non riuscivano più a far fronte alle spese, per cui il 24 giugno 1965 quando Maria Grazia aveva 8 mesi, i due si recarono a Roma, lasciarono la figlia presso il parco di Villa Borghese e secondo le ricostruzioni supportate da Maria Grazia nel libro, Lucia e Giuseppe si sono suicidati gettandosi nel Tevere, sentendosi colpevoli di ciò che avevano compiuto. Prima di morire i due scrissero una lettera in cui riportavano la motivazione del gesto di abbandono, ovvero per problemi economici e spiegavano il motivo per cui hanno lasciato la figlia a Villa Borghese: il loro intento era quello di esporre la bambina alla compassione di tutti, scelgono allora quel luogo da molti frequentato per fare in modo che Maria Grazia non fosse una delle tante bambine abbandonate a se stesse, ma la lasciano lì con la speranza che qualcuno potesse prenderla e garantirgli un futuro migliore. Infatti, la bambina è stata adottata dai coniugi Consolazione Nicastro e Giacomo Calandrone: per Maria Grazia iniziò una nuova vita.

Lo stile di Maria Grazia Calandrone è volutamente semplice, utilizza periodi brevi, predilige l'utilizzo delle coordinate, anche il lessico è semplice e comprensibile a tutti, dedica molto spazio all'aspetto descrittivo sia dei luoghi che dei personaggi coinvolti nelle vicende. *Dove non mi hai portata* si presenta al contempo come un libro intimo, sentimentale e psicologico in cui si mette in luce il mondo interiore di Lucia, donna frustrata da questo matrimonio infelice e al contempo felice perché incinta ed è anche un romanzo di denuncia di alcuni fenomeni dell'Italia degli anni 60 come il matrimonio combinato, l'impossibilità di emancipazione delle donne perché la famiglia vietò a Lucia di studiare trovandosi in difficoltà economiche, la sottomissione ad un uomo violento. Si tratta di un libro che è profondamente emozionante e insieme lucidissimo.

Rossi Federica (Lettere, Lettere moderne, 1 anno)

Maria Grazia Calandrone è una scrittrice italiana che ripercorre attraverso il libro *Dove non mi hai portata* (2023), la struggente storia di sua madre Lucia, coraggiosa donna che nei primi anni Sessanta, decide di prendere in mano la sua vita portando avanti una gravidanza "scomoda", e scappando da una realtà opprimente. Obbligata dal padre a sposare Luigi, un uomo che non ama, la donna si rifiuta di consumare il matrimonio con lui, attirando i pettegolezzi degli abitanti di Palata, paese nella campagna meridionale dove vivono. Nonostante i violenti soprusi subiti da parte dell'uomo e della sua famiglia, Lucia vive la sua vita a testa alta. L'incontro con Giuseppe, reduce di guerra, sposato e padre di famiglia, sarà la svolta. Presto la donna rimane incinta di lui e da lì si apre il sipario di quella che l'autrice chiama "fiatella sociale" che "imputridisce tutto quello che tocca". Siamo nel 1964, in Italia l'adulterio, soprattutto se commesso da una donna, è contro la legge. Sulla testa di Lucia pende l'ascia di una denuncia penale, sporta da Luigi, uomo dall'onore ormai profondamente leso.

A questo punto i due amanti scappano da Palata alla volta di Milano, città simbolo dell'Italia nel pieno boom economico, sognando un futuro dignitoso. Ma nel momento in cui loro progetti falliscono, i due genitori si rendono conto di non poter dare in alcun modo un futuro a Maria Grazia. Decidono di farsi da parte: abbandonano la bambina in un parco a Roma e si gettano nelle acque del Tevere, non prima di essersi assicurati che la piccola sia stata notata da qualcuno. Creando uno studiato caso di cronaca, la affidano "alla compassione di tutti". Non scelgono Milano, ma Roma come teatro del triste gesto. "Perché Roma?" Si domanda l'autrice. "Volevano lasciarti nella capitale!" suggerisce sua figlia "...volevano darti il meglio che potevano."

La vicenda è riportata su tutti i giornali e arriva fino a Palata, dove, nel tentativo di infliggerle l'ultima punizione, a Lucia verrà negato persino il funerale.

Il motivo che spinge l'autrice ad indagare sugli accaduti antecedenti e successivi alla sua nascita è proprio quello di conoscere a pieno la battaglia che ha portato avanti sua madre, e ringraziarla per aver "voluto, difeso ed immaginato questa mia vita" come lei stessa dice nei ringraziamenti, non essendosi mai arresa nel trascinarla con lei attraverso la morte (da qui "Dove non mi hai portata").

Dalla sua scrittura trapela infatti l'orgoglio che prova nei suoi confronti, contrario al negativo giudizio pubblico che subì la donna, il quale la costrinse al completo abbandono nel momento del bisogno, punizione per aver sfidato l'ottuso mondo che la circondava.

Accompagna la narrazione oggettiva dei fatti, esposta con uno stile quasi giornalistico, con discorsi e considerazioni direttamente rivolti a lei, che dimostrano la sua vena intimamente tenera e compassionevole nei confronti di quella madre che ha lottato con la vita.

Contestualizzando la situazione storico/sociale, rende ancora più comprensibile la difficile situazione delle donne che decidevano in qualche modo per la loro vita in quei tempi.

La scelta di votare questo romanzo piuttosto che "Cose che non si raccontano" di Antonella Lattanzi e "Fame d'aria" di Daniele Mencarelli, premia l'audacia che questa donna ha avuto nel dare a sua madre, ma indirettamente a tantissime altre donne che hanno subito situazioni analoghe alla sua, la dignità di cui, in casi come questi, vengono private.

Ho interpretato, inoltre, dietro alla stesura di questo libro una velata domanda retorica da parte dell'autrice: posto a conoscenza dei fatti, che cosa avresti fatto tu, lettore, al posto di questa donna? Saresti rimasto nel dolore e nell'infelicità che ti è stata imposta per paura della "fiatella sociale" e della legge, o avresti lottato come lei per il tuo desiderio di vivere e di far vivere?

Vedo questo libro, oltre che come una denuncia e un ringraziamento, anche come un meraviglioso spunto di riflessione.

Santoro Cristiana (Lettere, Moderne)

Dove non mi hai portata è il titolo dell'ultimo romanzo di Maria Grazia Calandrone, nel quale l'autrice, una ormai donna e anch'essa madre si impegna in un viaggio a ritroso nel tempo, allo scopo di conoscere Lucia, colei che in una disgraziata mattina, nel pieno dell'estate romana, la abbandona nel parco di Villa Borghese, per poi compiere, assieme al suo amato, l'estremo gesto. Il romanzo si presenta come una cronaca dettagliata che cerca di ricostruire la fisionomia, i pensieri e i sentimenti di una donna, di una madre, di cui non restano altro che due sbiadite immagini in bianco e nero. Di Lucia, conosciamo l'infanzia, la casa di nascita, la strada che ogni mattina la separa dalla scuola, poi la prima adolescenza, il dolore di un cuore infranto da una volontà patriarcale che da sola, con tutti gli slanci del suo impetuoso carattere, non riesce comunque a contrastare, fino all'età adulta quando il peso di un matrimonio fallito e lo sbarramento a qualsiasi tipo di stabilità e felicità piegano le sue esili spalle, fino a schiacciarla. Il romanzo, animato dalla poesia, trasporta il lettore in un passato a lui lontano, lo avvicina a Lucia e alla sua piccola creatura, e gli permette di provare pietà, per una madre, artefice di un gesto estraneo alla sua natura, forse, chi lo sa, per uno scopo superiore. In alcuni dei più dolorosi capitoli del libro mi sono trovata spesso a chiedermi cosa sarei io se non avessi conosciuto mia madre, se non potessi riconoscere la dolcezza della sua risata nella fossetta che mi decora le guance, o crescere sulle orme che lei ha disegnato per me e con me. *Dove non mi hai portata* è un libro che spacca in due, che urla, che ferma in ogni sua pagina l'agghiacciante vicenda, per ricordare, ancora una volta che chi resta è chiamato per sempre a fare i conti con chi non c'è più, a illuminare tutti gli angoli, anche quelli più oscuri, dell'animo umano per delle risposte che non conoscerà mai davvero.

Sofia Alessia (Lettere, Moderne)

Dove non mi hai portata è l'ultimo romanzo della poetessa e scrittrice Maria Grazia Calandrone.

Nel 1965 un uomo ed una donna abbandonano la figlia di otto mesi nel parco di Villa Borghese, a Roma, su una copertina, poi si allontanano compiendo così un gesto estremo. Una donna, una madre, una moglie che non ama il suo uomo, costretta in un matrimonio pieno di dolori e di rimpianti che renderanno la sua vita un inferno, farà delle scelte dure, dolorose, sceglierà la sua emancipazione macchiandosi di reati che si porterà dietro per il resto dei suoi giorni, in cambio della sua vita, donando così la libertà alla sua bambina proprio abbandonandola, sperando per lei un futuro diverso, un futuro migliore.

Quella bambina è l'autrice stessa che nel 2021 decisa a scoprire la verità, decide di ripercorrere i passi dei genitori biologici per rimettere a posto i tasselli della sua vita, tornando nei luoghi in cui sua madre ha vissuto, sofferto, lavorato e amato. L'autrice diventa quasi una detective e racconta la madre biologica, Lucia, a partire da documenti e testimonianze, (ri)costruendo la sua storia e restituire corpo, pensieri e dignità alla madre, riuscendo a rintracciarla ed in questo modo a dare un senso alla propria vita. Proprio indagando sul passato illumina di una nuova luce la sua vita.

La madre, contadina molisana poco istruita risulta estremamente avanti per il suo tempo, coraggiosa nello sfidare i pregiudizi e nel provare a vivere cercando la sua felicità. Il gesto di Lucia è un atto di amore estremo e credo che sia stato dettato dalla disperazione non riuscendo più a trovare una via di fuga da quella trappola che si era creata lei stessa sperando nella sua libertà. *Dove non mi hai portata* è un libro intimo eppure pubblico, profondamente emozionante e insieme lucidissimo, ma è anche un'indagine sentimentale che non lascia scampo a nessuno, neppure a chi legge. Questo libro, attraversando anche lo specchio del tempo, racconta una scheggia di storia d'Italia e le vite interrotte delle donne. Ho riflettuto molto sulla condizione delle donne negli anni '70-'80, le quali non avevano potere decisionale in nulla, dovevano sottostare ad una dittatura patriarcale e retrograda. Il divorzio e la separazione erano visti come un adulterio, solo il 1 dicembre del 1970 il divorzio

venne indotto in Italia nonostante l'opposizione della Democrazia Cristiana. L'autrice, anche poetessa, con un linguaggio semplice ma a dir poco ricercato allo stesso tempo, narra in maniera molto lucida qual è la situazione della maternità dell'Italia negli anni '60-'70-'80, ritraendo il paese stanco dalla guerra in maniera eccelsa, senza lasciare scampo alla fantasia del lettore, che si ritrova bianco su nero una storia cruda ma vera, capace di emozionare e far riflettere contemporaneamente. Emotivamente molto forte, la scrittrice però non sfocia mai nella morbosità o nella banalità, facendo seguito al suo abilissimo metodo di scrittura. In questo romanzo assistiamo allo spirito forte di una donna che ha fatto di tutto per capire, prima se stessa e poi quell'uomo e quella donna che l'hanno messa al mondo, ha fatto sì che la sua idea nei loro confronti cambiasse radicalmente. La madre, Lucia, non ha abbandonato sua figlia, l'ha consegnata ad un futuro migliore, un futuro che lei non poteva darle. Il quadro che esce fuori di Lucia Galante, mamma biologica di Maria Grazia Calandrone, è dipinto da tempere bagnate con lacrime stese su una tela d'amore infinito, che ha trovato i propri confini in un tempo storico "sbagliato", in cui una donna obbligata a sposarsi con un uomo non poteva divorziare e neanche amare un altro uomo, e farci una figlia. In un'intervista l'autrice si definisce donna poco sentimentale, credo che dalle pagine di questo libro traspaia, e che mostri tutta la sua solidità.

Tarantello Gianni (Medicina Veterinaria)

Maria Grazia Calandrone è poetessa, scrittrice, drammaturga e molto altro. Con *Dove non mi hai portata* edito da Einaudi, ci porta nella dolorosa vicenda vissuta da Lucia Galante (mamma dell'Autrice) quando Maria Grazia aveva otto mesi, decide di affidare la figlioletta "alla compassione di tutti", prima di suicidarsi nel Tevere insieme al suo compagno. Sono stati indotti a questo gesto dalla pressione subita per essere ricercati per adulterio e aver lasciato le dimore coniugali. Un gesto estremo compiuto da un uomo e una donna, una coppia avvolta e sopraffatta dal pregiudizio, dalle mortificazioni, dalla violenza sociale. Quella bambina è il frutto di un adulterio: Lucia è fuggita da Luigi, colui che era stata costretta a sposare, un marito violento che la umiliava ogni giorno, per questo trova in Giuseppe, molto più grande di lei, qualcuno che la salva. Il giorno dopo del loro suicidio, arriverà al giornale "L'unità" un biglietto in cui Lucia dice di aver lasciato sua figlia alla compassione di tutti. Maria Grazia verrà così adottata da un dirigente del PCI, Giacomo Calandrone e sua moglie. Dopo tutti questi anni dal tragico evento, Maria Grazia ricostruisce, anche con l'aiuto di sua figlia, la vicenda di sua madre, cercando, e riuscendo, a dar voce proprio alla giovane Lucia che voleva, sopra ogni cosa, proteggere la sua bambina. Dove non mi hai portata è una dichiarazione d'amore ad una donna che stanca delle tante ingiustizie patite nel corso di una vita grama, compie, insieme all'uomo che amava, un atto di estrema cura e protezione affinché quella bambina potesse avere un futuro migliore di quello che potevano darle. Utilizzando una poesia intima, dolce ma allo stesso tempo vibrante, l'autrice riesce a dare voce al non detto, ripercorre passo passo la storia dei suoi genitori riscattando la figura materna imprigionata dallo stigma sociale che l'ha condotta a una strada senza uscita.

Campofreda "Ragazze perbene"

Campisi Ilenia (Lettere, curr. Mod.)

Il romanzo *"Ragazze perbene"* dell'autrice Olga Campofreda, dipinge in modo chiaro una condizione di difficoltà nella vita delle donne, descritta grazie alla testimonianza di due ragazze che vivono nel sud Italia, le quali vivono una vita di provincia non facile, soprattutto in quanto adolescenti che cercano di definire la propria identità.

Le ragazze vivono correndo il rischio di diventare "ragazze perbene": che obbediscono, conformi all'apparenza, che non esprimono la propria opinione e che non hanno la possibilità di mostrarsi per quello che sono in quanto sottoposte alla finzione di "ciò che devono essere". Una donna perbene è costretta, per essere tale, a reprimere i propri sentimenti, le passioni e le proprie aspirazioni per perseguire quelle che, secondo la famiglia e la società, le si addicono; ciò che deve fare è sposarsi, vivere nell'ambiente domestico e accudire i figli. Tutto sembra un'azione scenica, i comportamenti, la vita, la città appare come un teatro in cui ogni giorno ognuno recita il proprio copione, per mettere in scena l'opera della "Perfezione fittizia". In realtà, l'autrice fa notare come anche per i ragazzi ci sia una forte pressione sociale, infatti, anche Luca, promesso sposo di Rossella, sebbene sia un uomo, subisce le pressioni di genere. Deve eccellere negli studi, provocare la rissa con un ragazzo che gli aveva mancato di rispetto per mostrarsi uomo. L'unica strada che intravede per conquistare la libertà sono i soldi.

In questo contesto l'autrice racconta la storia di due ragazze, cugine, amiche, oppresse:

Clara – la voce narrante – che, per sfuggire al suo destino prescritto, si trasferisce da Caserta in Inghilterra per insegnare la lingua italiana, cercando di dimenticare le sue origini e i suoi doveri, ribellandosi ma senza riuscire ad ascoltare veramente se stessa.

Rossella che, rimasta in paese, diviene la bellissima ragazza perbene invidiata da tutti per la sua perfezione, la quale annuncia il suo matrimonio che se da un lato la rende conforme al cliché femminile del paese dall'altro cela un sentimento di inquietudine e sofferenza. Ognuna delle due saprà dare risposta ai propri desideri e alle proprie aspirazioni in modo diverso e troverà la sua strada. Con una scrittura coinvolgente l'autrice racconta perfettamente il senso di inadeguatezza, il desiderio di libertà e rivalsa delle giovani donne, costrette all'obbedienza e al silenzio perché, generazione dopo generazione, ognuna di esse si è dovuta spegnere di fronte alla società. Il romanzo parla di adolescenza, di giovinezza, di amore, di crescita, di necessità per ciascuno di sviluppare liberamente ciò che è ma, ci fa anche riflettere su quanto sia difficile sentirsi "stranieri" nella propria terra, e di come in realtà la cosa principale sia sentirsi adeguati, nel proprio io. Il linguaggio è chiaro e riesce a coinvolgere il lettore, che si sente partecipe della vita e delle avventure delle giovani donne, trovando con loro dei punti di contatto. Un romanzo crudo ma sensibile in cui si fotografa la condizione di tante donne italiane, purtroppo ancora attuale, non solo nel sud Italia. L'autrice con la sua prosa, sviluppata attraverso una scrittura emotiva parzialmente contaminata dal dialogo conforme alla realtà di provincia, è capace di trasmettere le sensazioni di chi si sente inadeguato nei confronti della vita, di chi è diviso tra voglia di libertà e ribellione; credo che l'obiettivo dell'autrice sia quello di farci riflettere su chi siamo veramente, sulla nostra essenza, su ciò che siamo quando rimaniamo da soli con noi stessi, quando riusciamo a conquistare la nostra libertà.

Ciampechini Marta (Scienze Agrarie, alimentari e ambientali)

Ragazze per bene è una storia che racconta la fatica di vivere confinate in una forma non propria. Una forma rigida, immobile, stanca, in una provincia del sud dove l'appellativo "femmina" è totalizzante. Tanto più per chi, come Clara, "femmina" c'è nata e dovrebbe diventare donna.

Ed è quindi Clara che ci permette di scrutare la vita "da femmina" nel Casertano, fra i lavori di casa, il dovere di obbedire e stare in silenzio, di trovare un buon marito e diventare madre e moglie, di essere, insomma, una "ragazza per bene", di cui la famiglia può andar fiera. Una vita da ragazza per bene da cui sentirà il bisogno di fuggire, trasferendosi a Londra, per riscrivere il proprio destino e l'identità che cerca e non trova in casa. Non basterà tuttavia trasferirsi e lavorare come insegnante di italiano per togliersi di dosso l'aria di casa. Sarà infatti tramite il matrimonio della cugina Rossella, amica d'infanzia e ora modella di abiti da sposa, che Clara si ritroverà di nuovo impigliata in quel mondo che sperava di aver abbandonato. L'addio al nubilato, le vecchie compagne di scuola, Luca, il notaio marito della cugina e l'amicizia segreta che ci aveva stretto tempo prima. Poi, l'improvvisa scomparsa di Rossella. Ed è allora che Clara trova il diario della cugina e scopre un segreto che rischia di distruggere tutta la vita sistemata e felice, da ragazza per bene, per l'appunto, che raccontava di avere; rivelando l'ipocrisia e la paura di cambiare in cui Rossella ha costruito la propria esistenza.

Campofreda ci mostra una femminilità incastrata, come in una vita da conducente di Tram, che può solo rallentare o accelerare ma con direzioni e fermate già impostate, senza deviazioni. Poi le difficoltà e la paura nel trovare una strada alternativa, di ascoltare i propri desideri e dargli corpo e, infine, la difficoltà di raggiungere una condizione di stabilità e soddisfazione, qualunque sia la strada scelta. E' un libro che parla della storia di una donna eppure le racchiude tutte; si può empatizzare con Clara, sentire la frustrazione, il disagio, la rabbia e la paura. E' un libro di cui divoreresti le pagine in una notte.

Fabrizi Cinzia (Lettere, Beni Culturali)

“Quante porte ci separano dalla versione di noi stessi che più ci somiglia? E da quella che diciamo di essere?” Gli interrogativi che Clara, protagonista di questo romanzo, si pone sono gli stessi che accompagnano generazioni cresciute a “così è e così sarà” in una provincia dove tutto si riduce ad una lotta di compromessi da accettare, aspettative più o meno mancate, ruoli e situazioni cristallizzati nel tempo al sicuro dal radicato e inesorabile giudizio delle malelingue, da quello spavaldo perbenismo che si fa scranno ora comodo ora ipocrita. È Caserta, simile alla città di plastica cantata da Thom Yorke, a fare da sfondo a una vicenda all'apparenza ordinaria – la cugina Rossella, coetanea, si sposa col fidanzato di una vita Luca e Clara vola da Londra, dove adesso vive e lavora, per partecipare al matrimonio – che però muta, si confonde così come sfumano i contorni di destini, di sogni che si credevano già scritti, e si tinge di mistero – “quello scontro con la macchina lo hai voluto?”

Tutto allora diventa, per Clara, pretesto per tornare indietro nel tempo, abbandonarsi ai ricordi più intimi di bambina e adolescente in conflitto fatti di riflessioni spietate e decisioni diventate deviatrici di un treno in corsa che è la vita.

La scrittrice Olga Campofreda con una prosa acris, appuntita, acuta e contemporanea è capace di delineare un romanzo di formazione che parla, in primo luogo, di e per quelle ragazze che ricercano la propria identità uscendo da quel sentiero immutabile già battuto, troppo spesso nel silenzio e nell'infelicità, da generazioni di donne prima di loro.

Coraggio sì, ribellione certo, ma anche e soprattutto sopravvivenza.

“Chi sei quando nessuno ti vede?” Chi è la ragazza perbene Rossella, bellissima modella di abiti da sposa in un mondo confezionato e borghese, che sarà per tutti moglie e madre perfetta, e chi è Clara, nella sua realtà londinese dove insegna italiano a facoltosi expat fatta di incontri online e canzoni manifesto (da Britney Spears ai Radiohead). E chi è Luca, lo sposo, l'amico, il notaio bello e desiderato...? Alla fine di tutto Clara, Rossella e Luca sono “tre infelicità che si sono inseguite senza mai toccarsi”, persone complesse, ingarbugliate come le scelte che si sono lasciati alle spalle, le decisioni non prese, mancate. Ma forse non tutto è perduto e da questa città di plastica fatta da persone di plastica, da lontano, si intravede un bocciolo.

Victor Hugo diceva che la malinconia è la gioia di essere tristi. Ho scelto questo romanzo perché qui il sentimento che genera conflitto, dal respiro ossimorico, viene fuori con decisione e grazia, con vibrante e compassionevole realismo.

Giancibella Giada (Lettere, Lingue)

Attraverso il suo romanzo, dal titolo *Ragazze per bene*, Olga Campofreda descrive con accuratezza la condizione, purtroppo ancora attuale, che molte donne italiane sono costrette a vivere. Con una scrittura liscia ed evocativa l'autrice racconta perfettamente il senso di inadeguatezza rispetto a chi ci circonda, il desiderio di libertà e rivalsa delle giovani donne, costrette all'obbedienza e al 'silenzio' per seguire il modello perfetto di 'ragazze per bene' e costrette quindi a soffocare i propri ideali e nascondersi in seconde vite, o ribellarsi a queste convenzioni scappando. La storia delle due protagoniste, Clara e Rossella, danno vita al dilemma tra “annullarsi” o “esistere” su cui si centra il romanzo. Entrambe sono due ragazze di provincia ed essendo cugine ricevono la stessa educazione, hanno attraversato il tempo dell'infanzia costruendo un proprio codice affettivo, che ha consentito loro di non sprofondare nella monotona vita di provincia.

Fino a quando gli anni del liceo si sono abbattuti come una scure, pronti a dividere il destino delle “due-inseparabili”. Le diverse aspettative a quel punto si fanno bivio per entrambe, prendendo strade diverse. Se ti trovi nel sud Italia, la vita di provincia non è mai facile, men che meno se sei un'adolescente che sta cercando di definire la propria identità.

Per la maggior parte delle donne il rischio è quello di diventare una ragazza perbene: ovvero una che rispetta le etichette, che obbedisce, che non esprime la sua opinione, che abbassa la testa, che non si mostra per ciò che è, ma per come gli altri vorrebbero che fosse.

Una “femmina” a modo è costretta a reprimere i suoi sentimenti e le sue aspirazioni per perseguire quelle che, secondo la sua famiglia, le si addicono; è relegata alla vita di casa e il suo scopo nella vita è trovare un buon marito e accudire i suoi figli. Perché così è sempre stato e così dovrà essere.

Proprio per questo che la città, le persone, tutto sembra di plastica e nella plastica ci si muove, recitando e facendo finta di essere qualcuno che non si è. Rossella, considerata la cugina perfetta, bella e obbediente, segue la strada a senso unico verso il futuro radioso che accoglie le ragazze per bene sin dall'infanzia. Di fatti, modella di abiti da sposa, Rossella incarna «l'ideale femminile che sotto quell'abito e attraverso quell'abito tiene insieme bellezza, purezza e docilità». Secondo il copione che si addice a una ragazza perbene, poi, Rossella è in procinto di sposare Luca, il suo fidanzato storico. Ma mentre tutta la famiglia è impegnata nei preparativi del costosissimo matrimonio, uno (sfortunato?) incidente apre una crepa sulla storia della promessa sposa.

A questa narrazione della femminilità caratterizzata dall'impossibilità, per le ragazze, di raccontarsi da sole, pena la vergogna – lo scuorno, la peggiore delle disgrazie –, fa da controcanto la scelta di Clara, protagonista intimamente contemporanea e allo stesso tempo universale, pur senza la pretesa di esserlo, nella sua volontà di esplorare una strada diversa da quella predisposta per le ragazze della società borghese. Clara trova la libertà di percorrere questa strada nella solitudine della sua vita a Londra, rifugio per i giovani millennials

rimasti delusi dalle promesse non mantenute del mondo degli adulti, che vendeva un futuro brillante al costo dell'omologazione. «Nella grande città ricordarsi di essere fatti di corpo è l'unico modo per non scomparire del tutto» dice Clara, ed è proprio a partire dal suo corpo che inizia a riscrivere il racconto di sé. Entrambe infelici, entrambe depositarie di segreti. Ognuna con il suo fardello, perfezione e imperfezione, due contrari che sono invece concetti vicinissimi e speculari.

Olga Campofreda è riuscita, indubbiamente, affrontando questo tema, a toccare i nostri nervi scoperti perché ancora oggi, ognuno di noi donne subisce questo stigma della ragazza per bene, un attributo che ci fa sentire inadeguate e imperfette. Più brave, più obbedienti, più educate, più studiose, più carine, più di noi. Sempre di più, per raggiungere quell'ideale che ci ha fatto tremare in più di un'occasione. Quel modello che ci avrebbe fatto meritare l'amore, la realizzazione, il riconoscimento pubblico delle nostre virtù. Una cosa, questa, tutta femminile. Relegata al mondo femminile, quelle che devono dimostrare di valere sempre.

Guerrieri, “Sono fame”

Giappichini Letizia (Design)

Sono fame è un romanzo di Natalia Guerrieri, una giovane autrice e sceneggiatrice, laureata presso l'Università di Bologna e diplomata presso l'Accademia Nazionale D'Arte Drammatica Silvio D'Amico.

Il libro ha come protagonista Chiara, una giovane neolaureata in Filosofia, che decide di lasciare la sua famiglia, composta dalla madre e dalla sorella minore disabile Lucy e la sua non precisata località di provincia, per cercare un lavoro che le consenta di mettere a frutto la sua laurea.

Si trasferisce quindi in una generica metropoli, detta “la Capitale”, che Chiara descrive così:

“Arrivo in un quartiere dove le strade sono spoglie e larghe e i passanti sono scarafaggi che corrono a nascondersi dalla luce dentro alle automobili, ai palazzi, ai bar malmessi”, ovvero come un luogo frettoloso, indifferente, spietato.

Anche il posto in cui va ad abitare, non è da meno: un minuscolo sgabuzzino ricavato all'interno di un appartamento già occupato da altri tre inquilini.

Chiara ha grandi ambizioni letterarie però: vorrebbe lavorare in una casa editrice.

Per pagare l'affitto, tuttavia, si trova costretta a lavorare come rider, termine definito “rondine” dall'autrice del libro, per una compagnia di food delivery chiamata Envoyé.

Quello che avrebbe dovuto essere un lavoretto saltuario, temporaneo, si rivela però essere una gabbia da cui è difficile liberarsi.

Chiara, infatti, comincia a dedicare tutto il suo tempo al lavoro, guadagnando pochissimi euro al giorno, così pochi che a volte non coprono neanche le spese di riparazione di una bicicletta, la stessa che dovrebbe usare per lavorare.

Nel lavoro è seguita costantemente dall'occhio indiscreto di Mario, tutor di Envoyé, di cui non conosce né la voce, né il volto, ma che tramite app, gestisce la sua giornata lavorativa.

Un lavoro con la falsa promessa di una libertà, derivata dalla possibilità di lavorare quando si vuole, spinti solo dalla sfida, quasi scherzosa, di guadagnare punti con le proprie consegne.

Passa il tempo però e Chiara smette di mangiare, fatica a leggere i volumi di filosofia che aveva sempre amato e diventa leggera, sempre più leggera, proprio come una rondine, incastrata senza speranza nel marcio della capitale.

Chiara diventa non solo schiava di sé stessa e delle costrizioni del “potere”, ma vive il lavoro come sopravvivenza, arrivando persino a rifiutare il dolore e la sofferenza del proprio corpo.

Ho scelto questo libro tra la decina finalista perché tratta temi, a parer mio, molto attuali come lo sfruttamento sul lavoro, la difficoltà nel trovare un proprio posto nel mondo, di riuscire a fare quello che uno sogna, di spostarsi in una capitale per avere magari più possibilità, quando in realtà non è sempre così, perché ti devi confrontare poi con il mondo reale che non corrisponde esattamente con quello che uno immagina.

Spunto di grande riflessione è anche il tema dei punti che Chiara doveva guadagnare con le consegne e che la spingevano a dare sempre di più trascurando quasi completamente se stessa, che è un po' una metafora della nostra vita, come ci dice la stessa autrice in un' intervista, ovvero che la vita a volte sembra una sorta di gioco a punti, in cui bisogna sempre dare il massimo, battendo gli altri e sfidando i propri limiti sia nella scuola, nell'università con i voti che riceviamo, sia nella nostra vita di tutti i giorni con tutto ciò che facciamo.

L'autrice continua dicendo che questa è una narrazione tossica della vita, una visione nociva dell'individuo come self made man, come uomo che non deve chiedere mai, che è responsabile di tutto ciò che gli accade, quando in realtà, la responsabilità dei nostri successi e fallimenti non è tutta sulle nostre spalle, ma dipende da un insieme di tante cose, situazioni.

Ho scelto questo libro perché è bello quando un testo parla di quello che tutti noi viviamo costantemente, anche con i social ad esempio, è bello leggere una storia “collettiva”, che rappresenta ognuno di noi.

Pettinari Anna (Scienze dell'Educazione)

Il libro *Sono fame* di Natalia Guerrieri, (classe '91) ci fa catapultare nella vita di Chiara, una giovane ragazza laureata in Filosofia, che, dopo un sudato tirocinio senza alcun seguito, decide di allontanarsi da casa per raggiungere la Capitale (non viene mai esplicitato quale nello specifico, ma sappiamo che si tratta di una grande metropoli) con il sogno di mettere in pratica i suoi anni di studio per occuparsi finalmente di ciò che più l'appassiona.

Sin dalle prime pagine siamo guidati nella sua storia da una scrittura grottesca e pungente che ci accompagnerà per tutto il libro. Le acute descrizioni ricche di dettagli e riflessioni sui luoghi, sui rapporti e sul mondo emotivo della protagonista (attraverso voli pindalici, simili ad un flusso di coscienza) fanno sì che il lettore si immedesima completamente nella protagonista e nelle sue gesta, non riuscendo a staccare gli occhi dalle pagine fino alla fine.

La metropoli, da città-promessa per Chiara, si trasforma ben presto in un incubo a cielo aperto dove le strade, la sporcizia e gli edifici fatiscenti fanno da cornice alla storia di questa ragazza con un passato e un presente dolorosi che non tarderanno a colpirla come uno schiaffo dritto in faccia per il solo fatto di desiderare una svolta nella sua vita.

Nel descrivere la metropoli l'autrice sceglie la metafora del corpo, dell'organismo umano: le strade sono vasi sanguigni, ossa, legamenti, nervi. La grande città assomiglia ad un corpo che sanguina abitato da individui che non sembrano interessati a vederlo.

L'organismo umano come sappiamo è una macchina quasi perfetta dove tutti i suoi componenti, dal sistema nervoso centrale e quello periferico, lavorano simultaneamente e in maniera coordinata per contribuire ad un corretto funzionamento del tutto di cui fanno parte. Le particelle e le molecole che compongono il nostro sistema non sono provviste di sentimenti o emozioni, ma lavorano e si coordinano nel modo più efficace per portare a termine il proprio lavoro. La metropoli allo stesso modo “appiattisce” l'essere umano, che si trova ad essere un mero ingranaggio a cui è richiesto di produrre continuamente ma che, a differenza delle particelle del nostro corpo, è inesorabilmente chiuso in sé stesso e concentrato solo sul proprio benessere e per questo manchevole di un'ottica comunitaria finalizzata al raggiungimento del bene comune.

Come il sistema immunitario, dotato di sensibilità e specificità, attiva le proprie risorse per attaccare i corpi estranei, così i cittadini della metropoli riservano diffidenza e sconcerto verso “lo straniero”, verso colui che non riescono a incasellare nei propri schemi già noti. Al contrario, proprio come le cellule dell'immunità, si scagliano contro lo sfortunato, spaventati dalla possibilità di esserne attaccati, di essere sottratti del misero posticino che con grande fatica si sono guadagnati.

In questo spaccato della nostra società è l'individualismo a regnare sovrano in un sistema catalizzatore delle logiche di competizione spietata, prevaricazione e sopravvivenza del “più forte”. I più deboli, gli emarginati o coloro che decidono di sottrarsi a tale meccanismo, vengono “scartati” da tale sistema in partenza, considerati indegni di cure e attenzioni, schiacciati.

La capitale in questo libro sembra poi un corpo infetto, sporco, un corpo morente di cui nessuno si occupa, ma che tutti contribuiscono a distruggere (pensiamo alle immagini che l'autrice ci offre di paesaggi colmi di rifiuti urbani e di cui nessuno s'interessa).

Nel racconto tutto è ridotto ad essere carne. Gli individui si relazionano tra loro come pezzi di carne senza sentimenti né empatia. Chiara sta diventando una di loro, essere estraniato dalla realtà e costantemente in moto, ma senza meta. Chiara come un pezzo di carne viene picchiata, spinta, offesa, sfruttata, messa in ridicolo e infine spettacolarizzata, se pur appena sopravvissuta ad un tentato omicidio così inquietante. La metropoli è una città spietata che valuta le persone solo per come appaiono e solo in termini utilitaristici, neanche coloro che questo sistema lo hanno fatto proprio e sulla propria immagine hanno costruito la loro carriera (pensiamo al personaggio di Mercedes Guanda).

Chiara è fame perché nella sua valigia ha inserito il suo bisogno (che è di tutti) di realizzazione personale e professionale che però non sazierà mai. Non ci sarà nessuna occasione nella quale potrà soddisfare la sua fame di vicinanza, non ci sarà nessuno a dirle di non essere una persona orribile e di non aver colpa per la scomparsa del padre, come nessuno si prenderà la briga di dirle che ha delle potenzialità, neanche la madre. Allora Chiara decide di subire, di lasciarsi andare a tale logica per vedere fino a che punto possono mangiarla, possono tritarla viva, simile ad un esperimento di Nina Abramovich Chiara è inerme e come risposta riceve gradualmente sempre più violenza.

l'Unico a sottrarsi da questo trita carne è Toni, un ragazzo umile e sincero che offre a Chiara un amore giovane e disinteressato. Ma come può colei che guarda in faccia cotanta violenza e tanto menefreghismo lasciarsi andare ad un amore sincero? Come può lei, colpevole dell'allontanamento del padre e del peggioramento della malattia della sorella meritarsi affetto?

Prima di leggere il libro mi sono imbattuta in diverse recensioni e sono stata colpita in particolare da una di queste. L'autore della recensione elogiava la capacità narrativa della scrittrice ed esprimeva il proprio gradimento per la sua opera, ma alla fine scriveva anche che, probabilmente, non avrebbe letto il libro una seconda volta, tanto era il disturbo che aveva provato nel leggerlo. Nella lettura di questo libro spesso mi sono ritornate in mente quelle parole e mi sono chiesta se stessi provando lo stesso “disgusto” per la storia di Chiara.

Grazie all'avvento dei social e più in generale di Internet abbiamo la tangibile possibilità di rifuggire in ogni momento dalla realtà in un circolo che, come nel libro accade ad Ivana, ci porta in maniera crescente ad essere spaventati e sfiduciati verso il mondo e verso gli altri.

Neanche l'arte si sottrae a tale meccanismo e sempre più viene vista come mezzo per evadere, per creare mondi fantastici dove poter abitare per un po' e così concedersi di non ragionare sulla mediocrità della vita quotidiana. Sono convinta che questa sia una delle funzioni più strabilianti delle opere ma credo anche che ci stiamo disinteressando a lasciarci guidare da quelle opere che, invece, s'interessano di cogliere le sfumature del reale che l'occhio umano, indottrinato e colmo di sistemi culturali più subitici che agiti, si è disabituato a individuare. L'autrice qui fa una cosa che, a mio avviso, è urgente e rara: ci fa riflettere, ci offre un pensiero critico. Non cerca di venderci nulla, di trovare una morale dietro alle vicissitudini della protagonista né ci offre una soluzione che ci faccia star più tranquilli e più in pace con noi stessi. Ci fa scendere a patti con la realtà, ci mostra la disumanizzazione, la precarietà giovanile, la cattiveria e l'indifferenza, senza paternalismo ma attraverso una storia che possiamo riconoscere perché già vista o conosciuta.

Per tutto il libro vediamo le strade e le persone con gli occhi di Chiara, vestiamo i suoi vestiti e guidiamo la sua bicicletta, sentiamo gli odori nauseabondi e quelli da acquolina in bocca col suo naso e ragioniamo con la sua testa. Quello che ho pensato è che non è stato affatto difficile abitare il suo corpo, anzi, non lo è stato affatto

perchè per la prima volta mi sono sentita pericolosamente vicina a lei. La sua sensazione di vagare senza meta, l'apatia nei confronti del mondo esterno, la frustrazione del pensare di non essere mai abbastanza, la sensazione di essere perennemente troppo lenti in un mondo che non contempla più l'attesa, l'errore né la "banalità" frutto semplicemente della giovane età e della poca esperienza. Nell'immedesimarci talmente tanto in lei iniziamo a convincerci anche noi che forse sia lei a non essere capace o non abbastanza tenace, iniziamo anche noi a credere che la colpa sia sua e non del mondo che abita. Ma con l'andare avanti della storia capiamo che Chiara è una giovane con tantissime potenzialità e capacità autoriali, ma che purtroppo vive in un mondo più simile ad una macchina distruttrice, che una volta convintasi di valere viene rifiutata e trattata come uno zerbino per l'ennesima volta, scoprendo poi di essere stata ingannata e plagiata o tradita ed usata.

Infine, sì, ho adorato ma sono stata anche spaventata dalle descrizioni grottesche e vicine al "body horror" di Cronenberg e che risultano essere così evocative da farci male. Le spine che sente durante l'abuso del professore, conscio di avere potere su di lei e di poterla utilizzare a suo piacimento, l'immagine di essere scavata sulla gancia, sul ventre e il suo corpo che inerme inizia ad assottigliarsi in una "coda di carne". Sono immagini tetre e crude che credo descrivano alla perfezione il senso di disgusto e di dissociazione che si prova durante un evento così doloroso e ripugnante da non poter essere metabolizzato.

A mio avviso in questo libro tutto è dove deve stare, niente è superficiale o iterativo, ma ogni cosa è necessaria. Credo che tutto il racconto sia di una lucidità e di una schiettezza disarmante e per questo urgente. Libri come questo ti illuminano e ti mettono in mutande davanti alle ipocrisie e al marciame della società odierna, funzione che, purtroppo, il cinema come tante altre forme espressive si sono dimenticate di avere a loro disposizione. Invece di fornirci la soluzione più semplice per fuggire e per nascondersi, la Guerrieri ha deciso di trovare il modo di farci restare. Non possiamo affrontare la paura se non ci facciamo i conti, non possiamo agire se continuiamo a preferire il voltarci dall'altra parte e credo che coloro che al contrario avranno il coraggio di vedere adoreranno queste pagine.

Pigicchia Bisicchia Michele (Lettere, Lingue)

Sono fame, il romanzo di Natalia Guerrieri, è il libro che ho scelto tra la decina finalista del Premio Sereni. Oggi, mettere a fuoco una tematica come quella del lavoro e del ruolo che ha nella società è tutt'altro che scontato. L'autrice lo fa appuntando degli episodi del presente e del passato della sua protagonista, una neo-laureata ambiziosa che prova a "sfondare" nel campo della filosofia, cercando una rivale sulla sua travagliata vita privata in ambito professionale. Per il raggiungimento del suo obiettivo è disposta al sacrificio. Questo argomento della retorica contemporanea viene declinato in vari modi, tra cui: sacrificio professionale (per mantenersi fa un lavoro molto pericoloso e mal pagato, la rider); sacrificio nel corpo (in repulsione per ogni cosa che ha attorno, non mangia più, il suo corpo diventa l'ombra di se stesso); sacrificio nella sessualità (per ottenere i risultati, è disposta anche a sedurre e a farsi sedurre). Altri fattori ci fanno capire che tutto intorno alla ragazza è predisposto per farla sacrificare, pezzo dopo pezzo. Questo meccanismo, presente fin da subito, si materializza innanzitutto nel corpo, che ci viene presentato come dimagrito, in perdita. Perde peso, perde sangue: vivissima è la narrazione delle mestruazioni della protagonista o il processo di depilazione punitiva che si auto-infligge prima dei rapporti sessuali interessati che ha con un suo ex-professore dell'Università. Carta e sangue. Per quanto riguarda le consegne a domicilio di cibo, le cose vanno ancora peggio. Con un'iniziale promessa di libertà negli orari, a cui crede, la ragazza finisce per farsi assorbire completamente e ogni volta che prova a prendersi dello spazio per sé viene richiamata all'ordine dal supervisore che le scrive sulla chat personale. Questo dialogo ha anche un'altra funzione più raffinata. Il lavoro la risucchia e le causa anche una repulsione per il cibo, oltre che influenzare il suo punto di vista sul mondo, che vede come una bocca fagocitante.

Tutto questo è esposto in maniera più diretta possibile. La protagonista ci parla senza filtri, enumerando episodi. L'autrice usa anche un dispositivo narrativo che ricorda il "The Camera Eye" di Dos Passos, come se guardassimo alcune scene (quelle delle consegne) spiando da una telecamera di sicurezza di un palazzo.

La città in cui si muove la protagonista in bicicletta è una serie di minacce e trappole che la minano dall'interno e dall'esterno e che servono a demoralizzarla, a truffarla e a consumarla. Il lettore è chiamato a seguire gli avvenimenti in un flusso veloce di parole, di scene e di immagini in continuo cambiamento, come se stesse scrollando la home page di un social. Quindi ogni tanto è lecito che arrivi anche qualche messaggio. Si apre ripetutamente una chat con l'interiorità del personaggio, proiettata nella dimensione lavorativa, rappresentata dal supervisore della protagonista. Il lavoro è prima un modo per fuggire dalla realtà della vita quotidiana, poi per connettersi con la propria interiorità, con una voce nascosta, anch'essa preposta alla distruzione psichica e fisica della ragazza.

È un romanzo la cui forza descrittiva rude e cruda mi ha gettato in uno sconforto nero e che ho odiato fin quasi a gettarlo via. Solo lì ho capito che l'autrice e il personaggio mi stavano chiamando a fare i conti con il nostro presente, vivo ed attualissimo sconforto nero, da cui ogni tanto proviamo a fuggire con la letteratura. Con la letteratura o con la promessa di un futuro di rivalse da guadagnare a forza di smembramenti. Ma non c'è modo di fuggire, mai. Non c'è via di fuga per nessuno, si cade in trappola. L'autrice apre la possibilità di un rifugio per il suo personaggio. Ma la trappola rimane, tutto intorno. Mosche nelle fauci appiccicose di una pianta carnivora.

Smacchia Agata (Lettere, moderne)

Il libro di Natalia Guerrieri racconta la storia, ambientata in un mondo distopico, di Chiara, una ragazza neo-laureata in filosofia che si trasferisce in una capitale (non specificata) per cercare un lavoro adeguato al suo titolo di studio, dopo le delusioni avute nella sua città originaria. Trova un impiego come "rondine" (rider per consegne a domicilio di cibo) e gira da una parte all'altra della città senza sosta, sfiancandosi, risentendo molto della fatica; smette di mangiare, deperisce, smette di leggere i suoi amati libri di filosofia...

Da questo libro emerge il dolore della protagonista, sia fisico che mentale e il marciame della città; non c'è una via d'uscita semplice da questa condizione (proprio come nella realtà) e il finale aperto lo rispecchia perfettamente. È un testo che fa molto riflettere sulle condizioni di molti lavoratori odierni e la sofferenza di Chiara diventa anche la sofferenza del lettore, si riesce ad empatizzare con lei e il suo senso d'oppressione non ti abbandona per tutta la durata della storia.

Per quanto mi riguarda non l'ho trovato un libro leggero, anzi, a mio avviso è molto utile per comprendere alcune situazioni odierne che a molte persone possono sfuggire o sembrare addirittura esagerate, lo sfruttamento dilagante dei nostri giorni e il continuo burn out a cui la maggior parte dei lavoratori è sottoposta, meritano attenzione e in questo libro il quadro è delineato perfettamente.

Suglia Barbara (Lettere, Beni Culturali, I anno)

La lettura di questo romanzo mi ha inizialmente lasciato interdetta, per la scrittura diretta e cruda, per poi lasciarmi invece coinvolta e in qualche modo compresa. Il desiderio di riscatto che fa accettare disagi e sacrifici, di cui il nostro corpo risente anche se pensiamo di essere forti. Le giornate in qualche modo tutte uguali, cadenzate solo da quelle situazioni particolari che ci si ritrova a dover affrontare per lavoro. Quel lavoro che ci usura, accettato solo per potersi mantenere, per poter sopravvivere all'attesa di quel giorno in cui le nostre speranze si possano realizzare. Quel tanto agognato sogno, che nel libro è quello di scrivere ed essere pubblicata, quel sogno che fa accettare di tutto, nello sforzo di tentarle tutte prima di dire di aver fallito. Fallire, che poi non è fallire fare un lavoro che ti risucchia l'anima, pur di provare a realizzare quello che veramente si vuole. La protagonista non fallisce nel suo intento, solamente viene colpita dal pugno della realtà, che sadica, la mette davanti ai fatti, che non merita tutto quel male, che non merita tutte le bugie, non merita di essere screditata e presa in giro, perché la vita è breve. Tornare a casa, in quella casa dove i sogni sono nati, dove sono state coltivate le ambizioni, e quella impetuosa voglia di fuggire da tutto e da tutti. Cercare di dimostrare che siamo migliori di quel paesino sconosciuto che ci ha visto crescere, per poi vergognarci di noi stessi se le proviamo tutte prima di arrenderci. Ma quanto si è disposti a sopportare prima di capire che non ci si deve annientare per dimostrare qualcosa agli altri o a noi stessi?

Infine se si arriva a far pace con noi stessi, ritroveremo nei luoghi di infanzia chi eravamo davvero, prima che i nostri meccanismi di difesa ci cambiassero, prima che ci facessero diventare un automa senza cuore, un automa che è al servizio di tutti, che fugge da tutto quello che è sentimento o coinvolgimento emotivo.

L'autrice porta alla luce anche la situazione familiare molto critica, che porta la ragazza ad essersi praticamente cresciuta da sola. Il padre fuggito chissà dove e sua madre completamente assorbita dalla sorella minore, di cui si sente anche responsabile. La scelta quindi di andare via non è stata assolutamente facile, ma spinta dal bisogno di capire se poteva cambiare le carte in tavola, Chiara si trasferisce nella grande città per capire se può cambiare il suo destino, che per tutto i ragazzi di paese, sembra già scritto senza poter fare nulla a riguardo per cambiarlo.

Questo la porta ad accettare il primo lavoro che la condurrà ad affrontare tante situazioni particolari, che la renderanno sempre più forte ma anche tanto confusa.

La convivenza la turba e non vuole avere rapporti stretti, i due contatti intimi che ha sono conseguenza di una mente che ha subito la perdita del padre, che cerca nell'uomo un contatto fisico che però la delude essendo sterile e senza un vero e proprio coinvolgimento.

Lei va avanti, tiene duro, le prova tutte e pensa di avercela fatta, ma il mondo la mette davanti alla cruda realtà che non esiste meritocrazia, che non ci si può fidare di nessuno, che forse è troppo ingenua e si è messa nella bocca del leone troppo presto. Si accorge che nonostante tutto quello che possa fare non può controllare quello che le succede, non può controllare gli eventi che la fanno sentire così piccola, così fragile e vuota.

Ma la pubblicazione del suo articolo, anche se pubblicato con altro nome, la segna, le fa capire che non è lei che non vale, è il mondo che fa schifo. Questo mondo in cui lei credeva di dover

dimostrare agli altri e a se stessa che valeva, le aveva chiaramente detto che è riuscita, in qualche modo quello per cui voleva fosse riconosciuta è accaduto, nel modo sbagliato e senza merito, ma le si era palesato che non lo pensava solo lei di valere come scrittrice, ora era un dato di fatto se qualcuno preso il suo lavoro lo aveva pubblicato. Per quanto accenda in lei una luce di consapevolezza, è un altro schiaffo che le fa capire che non è ben accetta in questo strano mondo della città, pieno di gente troppo strana e assassini crudeli, che tolgono la vita ai giovani in cerca di speranza e futuro. Il libro si conclude con Chiara che liberatasi sia del suo fardello interiore, che della sua percezione di se esteriore, come purificatasi da tutto quello che quel periodo l'aveva fatta diventare, accetta l'amore che prova per la madre e la sorella, che vedeva solo come brutti ricordi d'infanzia, e torna da loro con il sorriso, torna se stessa prima che tutte le ambizioni e le pressioni che la società ci mette sulle spalle, la trasformassero in una pedina della metropoli. Ritornando così bambina, nei suoi luoghi dell'infanzia, come se in qualche modo avesse resettato tutto, e può ora ricominciare da capo.

profonde di Antonella in modo straordinariamente tangibile.

Antonella Lattanzi ha un talento innato nel dar vita ai personaggi. Ogni figura che popola il romanzo è resa in modo vivido e complesso, con sfumature che emergono gradualmente, portando il lettore a sviluppare un rapporto profondo con ciascuno di essi. Questo include i medici, le amiche e il compagno che la affianca in questo percorso difficile. Sono tutti ritratti con una precisione che li rende veri, trasformando il mondo del libro ancora più immersivo.

Un altro aspetto notevole dello stile di scrittura di Lattanzi è la sua capacità di affrontare questioni complesse in modo onesto e senza paura. Il libro esplora temi profondi come il desiderio di un figlio, il momento giusto per diventare genitori e la lotta tra le aspirazioni personali e le pressioni sociali. Antonella Lattanzi non scivola mai nella semplicità o nei cliché, ma affronta queste tematiche con una comprensione acuta della complessità umana.

Inoltre, l'autrice mette in luce la forza dell'amicizia attraverso le relazioni tra le donne nel romanzo. Questi momenti di intimità e sostegno aggiungono un tocco umano e autentico alla storia, rafforzando il messaggio centrale del libro sulla solidarietà femminile.

Cose che non si raccontano di Antonella Lattanzi è un romanzo straordinario non solo per la sua trama avvincente, ma anche per il modo in cui è scritto. L'abilità dell'autrice nel creare suspense, nell'immergere il lettore nelle emozioni dei personaggi e nel trattare temi complessi con profondità e sincerità rende questo libro un capolavoro letterario. È un'opera che rimarrà impressa nella mente del lettore per molto tempo dopo averla terminata, spingendolo a riflettere su questioni fondamentali della vita di ogni donna.

Pascolini Alessia (Scienze Agrarie, Alimentari e Ambientali)

Cose che non si raccontano di Antonella Lattanzi è un romanzo autobiografico coinvolgente che affronta con grande sensibilità tematiche complesse legate alla maternità, alle relazioni familiari e alle dinamiche interne a una piccola comunità. L'autrice dipinge un quadro affascinante di personaggi che nascondono segreti profondi e dolorosi, svelando poco alla volta le intrighi delle loro vite.

La storia si svolge in un pittoresco villaggio italiano, dove ogni abitante sembra custodire un mistero. Lattanzi crea un'atmosfera intensa e misteriosa che cattura l'attenzione del lettore fin dalle prime pagine. Il suo stile narrativo è ricco di immagini evocative e descrizioni dettagliate, che immergono completamente il lettore nell'ambiente del racconto.

I personaggi sono ben sviluppati e complessi, ognuno con le proprie cicatrici emotive e storie da raccontare. La trama si snoda attraverso una serie di rivelazioni sconvolgenti che svelano la profondità dei legami familiari e l'effetto che i segreti possono avere sulle relazioni.

Uno dei temi chiave del libro è il potere della verità e il peso dei segreti. Lattanzi ci fa riflettere sull'importanza di aprirsi agli altri e di condividere le nostre esperienze più profonde. Il romanzo invita il lettore a esplorare la complessità delle relazioni umane e a interrogarsi sul significato del perdono.

Antonella Lattanzi affronta con grande maestria temi come l'amore, il perdono, la colpa e la redenzione. Il suo romanzo invita il lettore a riflettere sul potere della verità e sulla condivisione delle proprie esperienze di vita. "Cose che non si raccontano" è una lettura coinvolgente e toccante che consiglio a chiunque sia alla ricerca di una storia avvincente e profonda.

Romano Stefano (Ingegneria Meccanica)

Tra i libri che ci sono in gara, ho letto: *Amore assoluto e altri futili esercizi*, *L'inganno* e *Cose che non si raccontano*. Purtroppo, devo dire che i primi due non mi sono piaciuti molto, perché sono un po' come tutti i libri di letteratura contemporanea, che detesto. Fingono di doverti per forza insegnare qualcosa, di doverti catturare con il loro titolo accattivante e invece finiscono per raccontare una storia piuttosto scialba di cui ne avrei fatto volentieri a meno. Il terzo libro però è stato completamente diverso. Il terzo libro è stata una scarica di adrenalina assurda. Il terzo libro mi ha dato esattamente l'idea di una maratona, o una di quelle gare di resistenza di uno o due chilometri che una volta ho fatto da piccolo, alle scuole medie.

Il primo capitolo è l'equivalente di quelle pistole che danno il via alle gare, frastornanti e che ti fanno piombare all'improvviso nella competizione. C'era tanto sangue, tanta confusione, tanta forza di volontà e mi ha colpito subito. Poi la narrazione inizia, e la corsa inizia, ma ad un ritmo non troppo veloce, perché si devono conservare le energie per dopo. E prosegue così, ad una velocità che più o meno si stabilizza, ma poi tende pian piano ad aumentare fino ad una sorta di "rush" che ti sfinisce, poco prima del termine della seconda parte, quando si parla delle tre – figlie? Piccole? Bambine? Feti? Non so davvero come chiamarle, davvero non lo so – delle tre. In quel momento la narrazione mi ha tenuto appiccicato e andavo talmente veloce, e il mio cuore batteva così forte che giuro, in quel momento lì, c'è stato un attimo che mi sono sentito in colpa, perché il MIO cuore batteva, forte, ma solo il mio. La fine della seconda parte è quella in cui si rallenta perché non ce la si fa più a correre in quel modo. La terza ed ultima parte invece è quella piccola, rimanente percentuale di percorso che bisogna fare per poter finalmente raggiungere il traguardo, che tanto la si fa per inerzia, non per forza di volontà, perché il corpo si è abituato a quello che sta facendo. Non saprei come meglio descriverlo se non con le sensazioni che mi ha dato: è stato un qualcosa di vero, profondo, crudo, servito su un piatto che non è quello del servizio buono, ma è quello di sempre, quello della vita, che va affrontata sempre e comunque a prescindere da quali

siano le difficoltà.

Il gergo informale, quasi colloquiale, è quello che più mi è piaciuto, che più di tutto mi ha aiutato ad entrare dentro la storia e sentirla quanto più vicino a me. Non dico di essere riuscito a viverla, perché sarebbe stupido oltre che offensivo, ma ho percepito le sensazioni vissute dalla protagonista e l'unica cosa che mi è stata permessa è di sentirmi impotente. Se dovessi identificarmi con uno dei personaggi del racconto, di sicuro sarei il medico dell'isteroscopia, scuro in volto che dice: "Non sono arrabbiato, sono solo dispiaciuto dell'inferno che hai passato". Perché anche lui non poteva fare niente, e anche lui avrebbe voluto fare qualcosa.

Ammiro la forza dell'autrice e sento di non potere e non volere nemmeno il diritto di giudicare le scelte che ha fatto. La continuità, lo scorrere del tempo, di quei giorni, strazianti a volte per la loro sola esistenza, mi hanno fatto capire quanto sia importante vivere e vivere nel presente, ogni singolo istante. Questo libro mi ha segnato e penso che me lo porterò dietro per sempre. Il fatto che qualsiasi cosa, seppure quasi impossibile, possa sempre accadere, mi ha messo di fronte la consapevolezza di voler godere di ogni secondo della mia vita, in tutta la sua bellezza. Per questo penso che questo libro, in tutta la sua schiettezza sia veramente stupendo.

Migale Sara (Lettere, Moderne)

Come rendere originale e accattivante una storia sentita tante volte, sotto svariati punti di vista? Antonella Lattanzi, scrittrice e sceneggiatrice classe '79, ci è riuscita attraverso uno stile descrittivo, schietto, umano, a tratti crudele. Il suo intento non è quello di proteggere il lettore, bensì di renderlo partecipe della realtà dei fatti e del dolore che essi comportano, in tutta la loro angoscia e frustrazione. Ne risulta un clima di suspense che, unito all'uso magistrale della punteggiatura, tiene costantemente incollati alla pagina. Il testo procede tuttavia con note di speranza, che una donna estremamente forte come l'autrice, cerca sempre disperatamente di tenere a galla, anche quando tutto il resto sprofonda nel buio più totale e si viene puntualmente disillusi. Leggere "cose che non si raccontano" equivale a immergersi nei pensieri più intimi, spesso non convenzionali, della protagonista, che mettendo da parte la paura del giudizio della società perbenista, trova la forza di raccontare un'esperienza tanto personale e dolorosa, così da renderla reale.

Antonella desidera fortemente un figlio, ma allo stesso tempo continuare a coltivare la sua passione per la scrittura, che l'ha portata a rimandare fin quando non sembra essere troppo tardi per voler diventare madre. Ella dovrà fare i conti con le sue scelte passate e lottare per non lasciarsi sopraffare dai sensi di colpa, dalle voci nella sua testa che la spingono a sentirsi inadeguata, dalla convinzione di non meritare un figlio.

L'autrice racconta la sua esperienza in maniera autobiografica, senza filtri, in un contesto estremamente contemporaneo e realistico. Vicende travagliate e sentimenti contrastanti vengono descritti attraverso flussi di coscienza e indagini introspettive, che trascinano il lettore nella mente della protagonista e lo portano a immergersi, e talvolta a commuoversi dinanzi alle crudeli vicende presentate dalla vita.

"Ho imparato che la speranza quando è troppa diventa certezza. Che non è verde e nemmeno gialla. La speranza è nera, perché ti distrugge."

Ci sono cose nella vita che non vengono raccontate poiché in questo modo ci si illude e si spera che non siano accadute. L'autrice mostra ai lettori che prima o poi arriva il momento di fare i conti con la dura realtà e trovare la forza di illustrarla e condividerla.

Il racconto di una vicenda controversa che sembra non raggiungere mai un lieto fine, e che nel momento in cui lo sfiora, quando un desiderio così grande sembra concretizzarsi, si trasforma quasi in tragedia, facendo affiorare strazianti dubbi, insicurezze, paure. Un tornado di emozioni contrastanti, dalla gioia al dolore, in cui la protagonista resta costantemente fedele alla scrittura. Essa è la sua ancora di salvezza, un posto sicuro in cui rifugiarsi e trovare tranquillità, persino nei momenti più angoscianti di un'estenuante attesa. La scrittrice riesce così a mantenere sempre accesa la maledetta speranza che, ciò per cui sta soffrendo così a lungo e in solitudine, porti finalmente ad un'immensa felicità da poter condividere con i propri affetti.

È un libro che parla di fragilità, dello scorrere inesorabile del tempo che sembra sempre remare contro, di conflitti interiori, di amicizia e di quanto alcune cose siano difficili da condividere persino con le persone che si amano di più, persino con se stessi.

Rubechi Marta (Lettere, Moderne)

Ho avvertito questo libro come un lento sprofondamento nel dolore, e percepito tale sensazione durante l'intera esperienza di lettura. A partire dal titolo, che suscita l'idea di un qualcosa che può esistere ma che non si può dire ad alta voce, per il potere che ha di trascinare nella disperazione più assoluta; e dalla copertina, l'immagine di una donna immersa in un corso d'acqua, che ricorda il mare, il liquido amniotico, il sangue, in cui la protagonista/autrice si sente immersa, gli occhi fissi al lettore, ma non direttamente, a testa in giù, perché non è semplice sostenere lo sguardo quando ciò di cui si deve parlare sono i pensieri più reconditi e le sofferenze più intense.

La storia racconta il percorso molto difficile, quasi incredibile, della scrittrice verso la ricerca della maternità. Inizialmente Antonella prova a concepire un figlio in modo naturale, ma la cosa non funziona, poi in modo artificiale, attraverso la procreazione medicalmente assistita (PMA), e in questo caso ci riesce, anche se in concomitanza al Covid-19 e alla stesura e uscita di un libro. Poi accade l'inimmaginabile, lo 0,001% di probabilità si avvera: la protagonista scopre che si è impiantato un solo embrione, il quale si è prima duplicato e poi triplicato,

dando luogo a una gravidanza trigemellare, con tutti i rischi che ne conseguono. Le viene detto sin da subito che si tratta di una condizione molto pericolosa, sia per gli embrioni che per lei stessa, ed è quindi costretta ad un processo di ospedalizzazione e medicalizzazione.

Si percepisce forte la necessità di buttare tutto fuori, come se la scrittura del libro fosse stata per l'autrice un qualcosa di terapeutico, non c'è spazio per altro se non per l'abisso che ha dentro, non si risparmia nulla, insegue l'idea di una sincerità profonda e non si nasconde nemmeno dietro l'omissione. Tutto questo però si mescola ad una testarda tendenza alla negazione assoluta della realtà, per la quale Lattanzi ci spiega di aver vissuto secondo la logica "se non dico a nessuno certe cose, queste non esistono", e che probabilmente riesce a sconfiggere veramente solo alla pubblicazione di questo romanzo. Mi è sorto spesso il pensiero che lei stesse facendo il contrario di ciò che l'umanità è chiamata a fare: comunicare, fraternizzare, cercare aiuto, comprensione, sostegno... Lei si chiude completamente in sé stessa, ma la sua motivazione non è irrazionale, ci spiega: "Può succedere che quando mostri il dolore la gente non ti stia vicino, io piuttosto che provare una delusione del genere taccio, anzi, rido."

Antonella condivide il suo terrore e il suo senso di colpa nel rievocare i pensieri che l'hanno accompagnata durante le varie fasi di questo percorso, come il timore che potessero essere gemelli, la paura di perdere sé stessa e il suo lavoro per loro: "Non ho soldi per essere la donna ambiziosa che sono e anche una madre."

Ci sono poi dei continui riferimenti al libro stesso, al fatto di scriverlo in segreto, al fatto di non parlarne con Andrea, il marito, ma solo con Giulia, l'amica fedele. Racconta bene la complessità delle relazioni con le persone che la circondano, la difficoltà di fare e dire ciò che le viene molto più naturale scrivere. In certi attimi lascia trapelare quello che verrà, ad esempio che saranno tre le figlie che non riuscirà ad avere, ma riesce a farlo senza "rovinare" la dolorosa sorpresa al lettore. Leggendo infatti, si avrà il sentore, e solo poi la certezza, dell'amara sorte che attende la protagonista.

La mia scelta è ricaduta su questo testo perché come donna e come essere umano ho percepito sulla mia pelle, come mio, lo strazio, finalmente raccontato, dell'autrice.

Mastrocola "La memoria del cielo"

Campagnacci Lorenzo (Lettere)

Il romanzo contiene la narrazione, fatta in prima persona dall'autrice, nei panni di Donata, della storia di una famiglia che vive a Torino negli anni '50. Donata è l'unica figlia della coppia a cui un luminare aveva diagnosticato l'infertilità.

Il padre Vincenzo, di origine abruzzese, si trasferisce al nord e lavora come poliziotto. La madre Teresa, venuta al mondo senza che fosse programmata la sua nascita, era stata "messa a balia" e cresciuta lontano dalla famiglia per i primi anni di vita, senza aver ricevuto l'affetto materno. Nei racconti che fa alla figlia spesso si narrano episodi di botte e scapaccioni per futili motivi, come quando si dimenticava la lista della spesa dal droghiere. Le sue grida di dolore attiravano l'attenzione dei vicini mentre la bimba sperava che arrivassero i poliziotti a salvarla.

Il giorno del matrimonio i parenti di Vincenzo non partecipano alla cerimonia, tanto abituati a stare attaccati alla terra d'origine. La giovane coppia va in viaggio di nozze in Abruzzo per fargli visita. Donata è molto legata alla madre che lavora a casa come sarta e con lei condivide la maggior parte del tempo e sente di essere venuta al mondo per proteggerla. La donna lavora instancabilmente e Donata ha modo di vedere le signore del quartiere che le commissionano i vestiti e vanno a casa loro per misurarli. Lei vorrebbe stare nascosta ma la madre le fa salutare tutte le sue clienti. Dai racconti di Donata emerge questo netto distacco tra il mondo delle benestanti famiglie del nord che vanno dalla mamma a farsi cucire gli abiti e quello della sua famiglia con parenti contadini. La donna, mentre lavora, aiuta il marito a prendere il diploma da ragioniere al corso serale, con il quale riesce ad essere assunto come impiegato alla FIAT. Il padre di Donata è un uomo sorridente ed espansivo, tutto il contrario della figlia che è chiusa ed ama stare in casa, con il suo orso di peluche. Donata preferisce l'orso alle bambole, stare in casa con l'adorata madre piuttosto che uscire e andare ai giardini a giocare con gli altri bimbi.

Donata con i suoi racconti fornisce una rappresentazione di due mondi molto diversi: il Nord e il Sud con le loro contraddizioni. Donata aggiunge a volte elementi di fantasia ai suoi ricordi non sempre nitidi. Dell'Abruzzo racconta il materasso fatto di foglie secche, le mosche alle finestre, le corse per i campi stepposi e il formaggio fresco che le preparavano. Per la madre invece il tempo trascorso dai parenti era tutto speso in granaio a cucire e questo rendeva triste Donata che sentiva di non riuscire nel suo intento di proteggere la madre.

Emerge per tutta la narrazione il carattere schivo di Donata che per sua ammissione si sentiva inadeguata sia a Torino, quando incontrava le belle signore clienti della madre, sia nel piccolo paese di Pizzicolle in Abruzzo. Donata racconta anche che l'unico motivo di discussione tra i due genitori era proprio il tempo trascorso dai parenti abruzzesi, in particolare in prossimità delle festività perché il padre voleva raggiungere i familiari e la madre rimanere a Torino.

Donata racconta anche dei due diversi mondi in cui vivono quotidianamente i genitori: la madre fa la sarta a casa e cuce tutto il tempo, lui si veste bene e lavora in ufficio alla Fiat, questa iniquità emerge chiaramente il sabato pomeriggio, quando lei è impegnata nei lavori di casa e lui esce a trovare gli ex colleghi poliziotti e a fare un giro al mercato. La donna riesce un giorno a comprarsi una pelliccia come ce l'avevano le sue clienti, ma era una pelliccetta di poco valore che gli stava anche male.

Il sogno della coppia era invece quello di una casa di proprietà, il motivo per cui la madre di Donata lavorava sempre senza sosta e a casa non facevano altro che parlare di soldi. Il padre aveva l'abitudine di comprare i garofani per farle un regalo e così nei ricordi di Donata non c'era altro che debiti e garofani. Anche il padre faceva gli straordinari per guadagnare di più e in quelle giornate Donata era felice perché poteva trascorrere più tempo con la madre.

L'acquisto della casa di proprietà fa sentire Donata più povera, la famiglia rinuncia al pranzo al ristorante la domenica, e durante una gita a Portofino la madre le compra una bambolina e il fatto di comprare una cosa inutile fa arrabbiare molto il padre al punto che Donata finisce per odiare quella bambolina che aveva tanto voluto acquistare.

Nella mente di Donata la svolta è rappresentata dal regalo di un sussidiario da parte di una cliente della madre che faceva la maestra. Donata che ancora non sapeva scrivere prendeva i foglietti con la scritta Fiat che il padre riportava a casa e lì sopra cominciava a fare degli scarabocchi. Con il sussidiario può provare a ricopiare le lettere e imparare a scrivere. Per Donata il sussidiario è una svolta nel suo piccolo mondo, come la lavatrice lo è per la madre, che finalmente non passerà più il sabato pomeriggio chinata a lavare i panni. Dopo che Donata impara a scrivere si invaghisce di Guido il bambino con i pantaloni all'inglese che si fa cucire gli abiti dalla madre e spera che arrivi un fratellino che possano chiamare Guido. Quando Donata ha l'età per andare a scuola la famiglia trasloca e la madre comincia ad avere delle lavoranti, interrompendo quel rapporto esclusivo che Donata aveva con lei. Con il passare del tempo gli anziani nonni vengono a mancare e l'eredità è motivo di disappunto sia per il padre che eredita aride terre in Abruzzo che per la madre a cui spetta solo la quota di legittima, segno che se fosse stato per il padre non gli avrebbe lasciato nulla.

Quando Donata cresce e comincia a leggere i libri veri, come li chiama lei, perde interesse per alcune cose che prima le piacevano tanto come correre con la madre a comprare le pile per l'apparecchio acustico del padre facendo un tratto di strada con il tram.

La lettura la fa sentire invulnerabile.

Donata va in colonia tutte le estati, la colonia della Fiat per la quale bisogna fare domanda di partecipazione, superare una visita medica e comprare la divisa. In una di quelle estati Donata prende il morbillo e trascorre tutto il tempo in infermeria, con il pensiero che la madre non ne sapeva nulla e non poteva venirla a prendere. Nulla vale l'essersi ammalata per evitare di andare in colonia fino agli undici anni.

Della nuova casa Donata ama il balcone, dove trascorre parecchie ore d'estate. Proprio dal balcone riesce finalmente a farsi un'amica: Bitti. Bitti è una bimba che ha perso la mamma e ora ha una matrigna, vive con il papà e i suoi nonni. La loro amicizia è segnata da un evento infausto e imprevisto. Il padre, ingegnere in una fabbrica ha un brutto incidente, è vittima di un incendio e dopo due giorni muore. La bambina cambia casa e Donata ora si sente tanto sola. Trova consolazione solo nello scrivere. Donata cresce, trascorre le domeniche pomeriggio al cinema con la madre o ai baracconi, mentre il padre resta a casa a sentire il giradischi e a bere il caffè. Infine Donata perde entrambi i genitori, prima il padre e dopo la madre e si rende conto di averli come cristallizzati. Solo dopo la loro scomparsa si comincia ad interrogare se li conoscesse veramente, comincia ad approfondire le loro storie per conoscerli meglio.

L'autrice riesce con una narrazione fluida a far immergere il lettore nel mondo di Donata, che racconta con gli occhi di una bambina le differenze sociali e culturali del Nord e del Sud, delle famiglie benestanti torinesi e della semplicità e ruvidezza delle campagne abruzzesi, in cui non tutti possono studiare e migliorarsi. Durante il racconto più volte la stessa protagonista fa capire che mescola ricordi a elementi che sono nella mente di una bambina che dal suo punto di vista fa una narrazione comunque veritiera di una famiglia degli anni 50 con il sogno di una casa di proprietà e parenti umili.

Cinti Alessia (Lettere, Moderne)

Il romanzo *La memoria del cielo* di Paola Mastrocola è stato pubblicato nel 2023 per Rizzoli. Si tratta di una tenerissima raccolta di memorie, semi autobiografiche, raccontate attraverso la sognante prospettiva della protagonista bambina.

La voce narrante in realtà oscilla fra il passato e il presente, fra il tempo della memoria e il tempo del racconto, riuscendo in questo modo a sottolineare la frapposizione della lente della bambina sugli eventi raccontati. La sinossi è essenziale, la trama si dipana senza particolari sviluppi, ma la narrazione è sostenuta dalla bravura dell'autrice che, come osserva Ferrero per "Il Sole 24 ore", "è uno dei non molti scrittori italiani di cui possiamo ancora avvertire la grana della voce in apertura di pagina".

Il libro si apre con il racconto di due episodi che segnano l'infanzia dei genitori della protagonista e che saranno determinanti nel successivo svolgersi dei fatti. Entrambi avvenuti a undici anni, come ad undici anni avverrà l'evento che segna l'infanzia della protagonista e che rappresenta la fine della sua missione, la fine della memoria del cielo: la piccola Donata sostiene di aver scelto proprio quella mamma, e di essere per questo così innamorata di lei, nel momento in cui l'ha vista tornare a casa dopo la visita dal dottore che le aveva comunicato la sua sterilità, con un soprabito troppo leggero, "aggrappata a quell'unico bottone troppo grande", morsa dal freddo e dalla vergogna di non avere neanche un cappotto buono per andare da un dottore. Si era innamorata di quella donna, nei cui occhi si vedeva ancora la bambina picchiata, non amata dalla madre, che fa la sarta da quando aveva 11 anni e che vive la vita come un peso. Aveva dunque deciso di scendere sulla Terra per renderla felice, per salvarla da un mondo avverso e crudele nei suoi confronti. Accecata da questo amore viscerale e da questa missione, la piccola Donata matura una repulsione altrettanto viscerale per il padre, un immigrato abruzzese che con tanta tenacia quanta spensieratezza, è riuscito a studiare, diventare, carabiniere e coronare infine il suo sogno di lavorare alla Fiat di Torino.

Emerge dunque il grande tema, fil rouge del romanzo: la memoria, i ricordi e la loro presunta veridicità, l'illusione di possedere dei pezzetti di una realtà che non esiste più e poterli assemblare per ricostruire un'immagine completa e veritiera. L'autrice porta l'efficace esempio della scatola del meccano (che è fra l'altro uno dei tanti riferimenti che fa sorridere con tenerezza i nostalgici, ma costringe il lettore del nuovo millennio a cercare in Internet di cosa si tratti, innescando quel celebre meccanismo di "nostalgia di un passato mai vissuto"): abbiamo a disposizione tanti pezzetti da assemblare ma non sappiamo se esiste una figura che dovranno restituire, quante sono le possibili combinazioni e se otterremo qualcosa di vero o sensato.

L'infanzia di Donata trascorre quindi all'insegna della sua missione di rendere felice la mamma ed è attraversata da una grande timidezza e un costante sentirsi fuori posto: ogni comune attività da bambini, che però la avrebbe inevitabilmente portata a passare del tempo lontano da sua madre, rappresenta una tortura, dal campeggio alle passeggiate domenicali con il papà. In questo mare compaiono però dei "salvagenti", il più importante dei quali è la scoperta della lettura e, in seguito, della scrittura. Vera e propria catarsi è quella che sperimenta Donata quando scopre il "leggere piangendo" e quando, per affrontare il suo primo piccolo lutto, dopo qualche giorno, sente che il tempo di piangere è finito e inizia a scrivere, parole che "fluivano naturali e grondavano rabbia e dolore". Il suo senso di non appartenenza e disagio magicamente svanisce quando vede in televisione il bambino biondo che canta Popoff e sente, anche per lei, uno scroscio di applausi: "era la giustizia della mia vita a cui tutti si inchinavano per renderle omaggio. Ero quel che ero, ero al posto giusto". Questo è l'episodio degli undici anni che lega la storia di Donata a quelle dei suoi genitori e qui finisce la "memoria del cielo": la protagonista finalmente sente di appartenere a questa Terra, a questa vita, sente di essere

al posto giusto.

Romanzo pervaso da un'estrema tenerezza, avvolto in un'aria sognante e fanciullesca che consola, cura i cuori induriti dall'età, fa sentire a casa chi si sente fuori posto. Avvolgente e coinvolgente nel racconto di un'Italia che non c'è più, ma parla ancora al presente.

Mencarelli “Fame d’aria”

Busin Eleonora (Scienze politiche)

Un romanzo adulto, capace di trascinare il lettore in una sorta di labirinto, la cui via d’uscita si rivelerà tale solo nelle battute finali. Il tutto ha inizio dalla strada, da qui inizi a camminare coi protagonisti, empatizzi con i loro stati d’animo, ed è così che ti ritrovi a soffrire per il giovane Jacopo e a commuverti di fronte alla disperazione di un padre. E proprio nel momento in cui la meta sembra essere preclusa, accade qualcosa, e quell’uomo sulle cui uniche spalle grava il peso di un figlio con tante difficoltà, non sarà più solo. Il linguaggio usato è crudo, essenziale e audace, sorprendentemente scorrevole rispetto alla complessità dell’argomento trattato. Il racconto ha un elevato impatto emotivo, ti trascina in una vicenda familiare, una tragedia, una storia amara e crudele. Jacopo soffre di una forma di autismo a basso funzionamento e questo significa che il suo è un mondo a parte, non sa esprimersi verbalmente, non è autonomo né nel mangiare, né nell’igiene personale e spesso compie gesti ripetitivi e apparentemente assurdi. Questo figlio sembra essersi preso la vita del padre, le cui giornate sono assorbite dalle mille cure e attenzioni che deve avere in quanto genitore. C’è rassegnazione, rabbia, non c’è una spiegazione accettabile di questa malattia. E, significativo in questo senso, è il fatto che Pietro arrivi ad apostrofare il figlio con il nomignolo di un personaggio, Scroondo, una specie di mostro che di umano ha ben poco. In questa storia c’è un padre che non ha più fiducia in nessuno ed è carico d’odio verso quel mondo che gli ha caricato sulle spalle un fardello pesantissimo. I familiari e le istituzioni hanno fallito: i primi, un po’ per la lontananza, un po’ per l’ottusità, lo hanno abbandonato; i secondi gli hanno fatto sperare in cure costose rivelatesi poi un fallimento. Ma ecco che proprio a partire da quella strada qualcuno gli tende la mano. Il primo è Oliviero, il meccanico che tanto si adopera che rimettere in funzione l’automobile, poi c’è Agata, la locandiera, e anche Gaia, la psicologa. Sono persone che hanno saputo affezionarsi alla solitudine e alla sofferenza di un padre. E questo non può che portare ad un risvolto positivo, che permette a Pietro di tornare a respirare, e a Jacopo di far entrare nella propria vita persone che sanno rispettare il suo modo di essere persona. Questo è un libro che è riuscito a mettermi in contatto con una tematica così importante in maniera assolutamente e crudelmente realistica.

Manzotti Elisa (Lettere, I anno)

Il libro che ho letto e che ho scelto di votare si intitola *Fame d’aria* ed è stato scritto dall’autore romano Daniele Mencarelli.

Fame d’aria ha come protagonisti principali Pietro Borzacchi e suo figlio Jacopo, un ragazzo di diciotto anni, affetto da una grave forma di autismo. Il romanzo si apre nel momento in cui i due si stanno dirigendo in auto a Marina di Ginosa, tuttavia questo viaggio viene interrotto da un guasto alla macchina. L’uomo è costretto a chiedere aiuto ad un meccanico alla guida del suo carro attrezzi, Oliviero, il quale accetta di scortarli fino al paese più vicino, Sant’Anna del Sannio, in Molise. In attesa che Oliviero ripari l’auto, padre e figlio trovano ospitalità da Agata, proprietaria di un bar che una volta era anche pensione. Proprio in questo luogo ha inizio un viaggio nell’interiorità di un uomo, Pietro, il quale ha perso qualunque forma di fiducia verso gli altri, qualunque pensiero positivo, e vive la malattia del figlio come una condanna.

Daniele Mencarelli, nasce nel 1974 a Roma e lavora sia come scrittore sia come poeta. Ho conosciuto questo scrittore tramite il suo libro intitolato *Tutto chiede salvezza* (2020) e, successivamente, a maggio di quest’anno, ho anche avuto l’occasione di partecipare ad un incontro con Mencarelli, durante il quale si è discusso principalmente del suo ultimo lavoro, cioè *Fame d’aria*. All’epoca non avevo ancora letto quel romanzo ma le riflessioni dell’autore mi hanno invogliata ad acquistarlo subito e a leggerlo.

Alla luce della lettura dei due libri, ritengo che quello dello scrittore sia uno stile semplice, di facile comprensione ma soprattutto estremamente efficace e schietto: i periodi sono brevi e veloci, tuttavia, nei passi più intensi il ritmo rallenta e si moltiplicano gli “a capo” e gli spazi bianchi, facendo assomigliare il testo sempre più ad una poesia. Nonostante io sia dell’opinione che Mencarelli eccella sia in prosa che in poesia, mi sono resa conto della maggiore predisposizione che egli mostra proprio nei confronti della poesia: infatti, l’autore, all’interno dei suoi romanzi, dedica una grande attenzione alle parole, valorizzando la loro espressività e isolandole attraverso gli spazi bianchi, per invitare il lettore a rallentare il ritmo della lettura e a soffermarsi e a riflettere su determinati vocaboli, i quali si caricano di significato.

Per quanto riguarda *Fame d’aria*, devo dire che la lettura mi è risultata molto scorrevole, tanto che l’ho divorata in soli due giorni, nonostante la complessità dell’argomento trattato: Mencarelli si cimenta infatti nell’ardua impresa di raccontare ai suoi lettori la fatica della convivenza con una persona malata e, a parer mio, ci riesce con un’efficacia e un realismo disarmanti. Ho trovato questo romanzo molto toccante e potente, capace di descrivere con esattezza i pensieri e i sentimenti di un uomo alle prese con una difficile paternità, ma al tempo stesso anche estremamente triste e brutale, e questo perché Mencarelli scrive con schiettezza, usando talvolta un linguaggio colorito, in maniera molto diretta e riporta dialoghi amari, carichi di rassegnazione, rabbia e disprezzo, che non appaiono assolutamente propri di un padre che parla del figlio: “Non parla, da solo, non fa nulla, si piscia e caca addosso” (p. 27), ripete insistentemente il genitore a chiunque mostri interesse, con lo scopo di scioccare, mettere a tacere, sopprimere la discussione.

Non consiglierai questo romanzo a chiunque, in quanto non è detto che chi vive una situazione simile a quella

descritta dall’autore possa sentirsi necessariamente compreso, ma anzi, potrebbe sentirsi ancora più disturbato. Mi sento invece di consigliare questa lettura a tutti coloro che vivono nella “normalità”, poiché essa può aiutare chi legge a capire come si sentono veramente le persone che si trovano alle prese con la disabilità di un proprio caro e come star loro vicino nel miglior modo.

Russo Chiara (Scienze dell’Alimentazione)

Fame d’aria di Daniele Mencarelli è la storia di un silenzio che a poco a poco si rivela essere un urlo. Silenzio che inizialmente è il successo, è la soddisfazione del vedere l’altro impietrito e muto di fronte al proprio dolore, senza più la voglia di parlare, continuare a chiedere. Persino la pioggia è impalpabile e silenziosa.

Silenzio che è il confine tra la pace e la pazzia, il filo su cui rimanere in bilico perché basta poco per sprofondare, da un lato nel baratro della rabbia e della frustrazione, dall’altro nell’indifferenza della realtà, nel silenzio della natura che sovrasta tutto. Le preghiere sono finite, nessun dio a rispondere di un presente privo di significato. Ogni cosa sembra vuota, anche Jacopo sembra vuoto agli occhi del padre, ma come ammette anche Pietro, “non è lui che non sente”, “sono io”. Perché in fondo il silenzio è in chi non riesce più ad ascoltare, in chi non ha più le forze per farlo.

“Io non ho più niente da dare. Niente”.

Forse è impossibile non detestare Pietro, per quello che fa, per quello che dice, persino per quello che prova, ma è altrettanto impossibile non solidarizzare con lui, affamato d’aria perché sopraffatto dalla vita.

Fame d’aria è una denuncia sociale, la storia di una famiglia con un figlio con disabilità che non arriva a fine mese.

“Se sei un morto di fame e ti ritrovi a combattere non ti aiuta nessuno, non interessi a nessuno”.

È la storia di una famiglia che è stata abbandonata dal mondo al proprio destino, lo stesso destino che, però, porta la Golf su cui viaggiano Jacopo e Pietro ad andare in panne nei pressi di Sant’Anna del Sannio, incrociando le strade di Agata, Gaia e Oliviero. Non tutto è perduto. In un minuscolo paesino del Molise, in cui il tempo sembra essersi fermato, c’è ancora chi tende una mano, chi strappa un sorriso.

L’autore, col suo stile schietto, essenziale e incisivo, colpisce dritto al cuore del lettore senza scivolare nei soliti luoghi comuni e lascia intravedere uno spiraglio di luce, mentre la pioggia leggera diventa una tempesta tropicale, quasi a cercare di lavare via il dolore, la rabbia si rivela e diventa pianto e disperazione. Jacopo da guscio vuoto diventa “una sentinella a vegliare sull’altrove”.

L’amore non è mai finito anche se non si sente più.

Mariani Marini Riccardo (Lettere, Moderne)

Pietro, 50 anni, padre di Jacopo, 18 anni, autistico a basso funzionamento. I due viaggiano verso Marina di Ginosa per festeggiare l’anniversario di Pietro e della moglie Bianca, mamma di Jacopo, questo fino a quando la frizione della vecchia Golf sulla quale viaggiano non decide di abbandonarli. I due, padre e figlio, si ritrovano a dover trascorrere tre giorni in una morente cittadina, ferma nello spazio e nel tempo: Sant’Anna del Sannio, a fargli compagnia solo qualche paesano, Agata, che gestisce il bar-pensione Da Arturo, dove alloggiano e Gaia una giovane donna che aiuta Agata.

Il romanzo offre uno spaccato di tre giorni sulla vita di Pietro, che assiste suo figlio Jacopo, un ragazzo di 18 anni, autistico a basso funzionamento. Daniele Mencarelli, autore del romanzo finalista per il Premio Strega 2020, propone al lettore il disincantato e cupo punto di vista di un uomo di 50 anni che ha ceduto sotto il peso della vita, che si è indebitato fino al collo, tentando terapie su terapie per rallentare e migliorare la regressione cognitiva che ha reso Jacopo completamente dipendente dai genitori per ogni bisogno (mangiare, bisogni fisiologici, dormire, lavarsi etc.). Pietro è un padre che non accetta la disabilità del figlio, non il tempo che passa, non l’irritante curiosità di chi, vecchio abitante di un paese rimasto fermo nel passato, non è avvezzo a vedere e toccare con mano la disabilità, egli sente la sua vita come un abisso. Pietro odia Jacopo, lo odia da tempo, da quando un giorno all’età di sette o otto anni Jacopo non riusciva “nemmeno” a starsene in piedi nella vasca, continuando a scivolare. Un padre che odia suo figlio sembra così innaturale e disumano, Mencarelli però riesce a renderlo brutalmente reale e vero, andando oltre le convenzioni sociali del politicamente corretto e della romanticizzazione della vita e lo fa in modo tanto proprio e coerente da permettere al lettore di capire la negatività di Pietro. Uno stato di neutro abbandono di ogni speranza, in cui niente ha senso, se non la rabbia animale e violenta, verbale e fisica (mai direttamente contro il figlio). L’unico momento in cui Pietro sente che gli è concessa la tranquillità che tanto ha desiderato, prima di abbandonarne la speranza, è quello breve che sta tra la piena presa di coscienza e il sonno: la dolce dormiveglia è il momento per cui lui vive.

Controparte alla violenza animale di Pietro vediamo un po’ di luce nella pietà di Agata, che gestisce il bar-pensione, una donna che insieme al marito ha gestito la pensione, poi diventata bar. Al contrario di quello che ci si aspetterebbe di vedere in una donna anziana di un piccolo paesino come Sant’Anna del Sannio, Agata è una donna attiva, con animo gestisce la pensione, spesso cullandosi nel ricordo di anni più prosperi e felici, senza eccessivamente idealizzarli, colpisce l’estrema consapevolezza rispetto al non essere rispettata dai frequentatori (uomini) del bar, che così come suo marito non la rispettano, solo in quanto donna. In più di un’occasione vediamo Agata tentare di avvicinarsi a Pietro, ma soprattutto a Jacopo, per il quale si commuove quando riesce ad avvicinarsi, anche se per pochi minuti, semplicemente lo accarezza: un gesto d’amore, che il ragazzo

apprezza visibilmente, al contrario di Pietro che lo interrompe bruscamente. Agata non prova simpatia per Pietro, così cinico e sferzante e da subito non sembra credere alle bugie che si celano dietro ai motivi del viaggio, compiuto per scopi ben diversi come si scoprirà alla fine del libro. Agata è la pietà che osserva da lontano, che vorrebbe avvicinarsi e tendere una mano, ma che è allo stesso tempo esitante.

La speranza invece è Gaia, una giovane donna di 41 anni che aiuta Agata nella gestione del bar. Subito da Pietro viene percepita come una ventata di aria fresca, soprattutto nella polverosità del paese. Gaia è più intraprendente nelle interazioni con Pietro, che molto attratto da lei la lascerà avvicinare, per poi pentirsene amaramente. Gaia diventa per Pietro come il dormiveglia, un attimo di tranquillità e pausa dalla vita di frustrazione e preoccupazioni che vive, una vera boccata d'aria fresca. Gaia è una psicologa, schiacciata dalla carica emotiva del lavoro che ha scelto, da Napoli decide di tornare a Sant'Anna del Sannio anche per poter essere più vicina alla madre anziana. Sarà poi proprio Gaia il grillo parlante di Pietro, o perlomeno tenterà di esserlo, una coscienza obnubilata dalla rabbia trasformata in rassegnazione e abbandono di ogni speranza, che raggiungeranno l'apice nei drammatici momenti finali del libro, quando le bugie di Pietro verranno sempre più a galla sino ad essere scoperte, un velo dopo un altro la terribile verità che si cela dietro il viaggio di Pietro e Jacopo viene rivelata. Ed è solo quando la possibilità di perdere il suo Scrondo diventa tangibile, che Pietro compie un passo indietro, saranno la pioggia purificatrice di un giorno di novembre e le lacrime di liberazioni che finalmente laveranno via bugie e maschere dalla vita di Pietro. Con l'abilità degna di un regista Mencarelli conclude il suo libro con una scena significativa, anche se non troppo originale.

Senza avere la pretesa di esserlo, ma con tutti i numeri in regola per poterlo essere, Fame d'aria diventa la denuncia-manifesto dell'oblio a cui è condannato chiunque debba gestire e avere a che fare con la disabilità, genitori e familiari in primis: un sacco di pacche sulle spalle, ma poche mani tese, soprattutto da parte di istituzioni e politica. L'incubo di un genitore che attende sussidi che probabilmente non arriveranno (o arriveranno troppo tardi), che affronta queste grandi difficoltà da solo.

Il disincanto e la freddezza vengono pienamente messe sulla scena anche dallo stile secco e non banalmente retorico di Mencarelli. Tramite un linguaggio crudo a tratti violento (e sconcertante per questo), l'autore mette in luce non solo le impossibili condizioni di chi convive con la disabilità, ma anche la durezza dell'autismo stesso, che non puoi combattere, ma con il quale puoi solo convivere. Il tutto viene legato da una sintassi semplice, fatta di un periodare breve, conciso e che non lascia spazio all'immaginazione e che incarna in modo coerente e proprio il punto di vista del personaggio di Pietro. È così che Mencarelli trova la quasi perfetta sintonia tra forma e contenuto nell'opera, anche se poco calcata resta la caricatura dialettale del parlato che ci si aspetterebbe da abitanti di un piccolo paese fermo nel passato come è Sant'Anna del Sannio. Espressività e concisione, è così che Mencarelli parla tramite Pietro, padre di Jacopo, il neppure infelice.

Lucci Livia Veronica (Lettere)

Il romanzo *Fame d'aria* di Daniele Mencarelli tratta con realismo il tema della difficoltà di accudire un disabile. L'arco narrativo inizia con la rottura dell'auto di Pietro e finisce poco dopo la sua riparazione. Coinvolgente e a volte crudo come non sempre si vorrebbe, l'autore mostra l'atteggiamento di un uomo di fronte a un evento che non può controllare e di cui è costretto a farsi carico. Pietro, il padre di Jacopo, un ragazzo autistico a basso funzionamento, deve tenere testa a molteplici difficoltà così complicate da renderlo rabbioso nei confronti della vita.

Ciò che di più mi ha colpita è il ritmo del romanzo che negli ultimi capitoli mi ha tenuto con il fiato sospeso.

Sebaste, “Una vita dolce”

Mammone Francesca (Lettere)

Una Vita Dolce è un romanzo, pubblicato da Neri Pozza, scritto da Beppe Sebaste. Definirlo semplicemente un romanzo è, però, inappropriato o riduttivo. Forse la definizione più adatta è “flusso di pensieri”. Una Vita Dolce ci lascia fin da subito soli di fronte ai pensieri dell'autore, il quale richiede al lettore una sempre accesa volontà di riflettere su tematiche esistenziali che spesso si ha paura di affrontare. La vicenda principale ruota intorno alla malattia di cui non soffrono solo gli anziani come spesso si crede, ma che ancora da giovane colpisce S., la compagna molto amata di Beppe. La malattia viene, dunque, raccontata dagli occhi di una persona esterna, ma allo stesso tempo vicina, che ne rimane coinvolto e inevitabilmente ne soffre. Diversamente da come potrebbe sembrare a causa della tragicità dell'argomento, però, il romanzo prosegue senza cadere in un'estrema malinconia. A vivacizzarlo sono infatti le numerose storie che incastonano la vicenda principale, per lo più racconti provenienti dal Mondo Orientale, o ancora ricordi di episodi dell'autore, della sua vita, dei suoi incontri. Per fare un esempio, nel terzo capitolo dal titolo “Il Gange e le coronarie”, il protagonista racconta di essersi dovuto sottoporre a una coronaria, a seguito della quale gli fu comunicata la necessità di sottoporsi ad un'operazione al cuore. Beppe ha paura. Infondo, chi non la avrebbe? L'autore, allo stesso tempo, ci insegna a superare questa paura e racconta di come è passato da avere visioni terribili di lui disteso con il torace aperto, insanguinato, e il suo cuore lasciato chissà dove, ad una sensazione di serenità di fronte a quell'evento, passaggio che avviene nel breve tempo di una dormita pomeridiana:

“Poi, un pomeriggio, sopraffatto dalle mie visioni da horror-movie che finisce male anche per lo spettatore, mi addormentai sulla poltrona (in quei giorni dormivo moltissimo la notte, ma avevo sonno anche di giorno). Fu un'assenza della mente che durò non più di mezz'ora, ma durante la quale accadde qualcosa come una visita, una visitazione. L'operazione era stata fatta, la vidi da fuori, ed era stata semplice, efficace, pulita. Mi avrebbero aperto il torace come un comodino. Tutto si sarebbe svolto in assoluta serenità, e con la certezza che tutto sarebbe andato così, semplicemente bene, che mi svegliai sulla poltrona e sorrisi. Ero pronto. Che mi chiamassero pure.” Beppe ci racconta di Cathy, sua precedente compagna e madre di suo figlio, “che ha lasciato il suo corpo alcuni anni fa” e della sua ultima mostra di quadri.

Vengono rievocate giornate passate con D., caro amico perduto del protagonista a cui era stato diagnosticato lo stesso morbo dell'Alzheimer di cui soffre S.

Ancora, scrive di pellegrinaggi in Oriente, di storie provenienti dalla tradizione induista, come quella di Narada Muni. Numerose (oserei dire troppe) le citazioni di grandi personaggi della letteratura o della filosofia, che sono evidentemente capi saldi per la formazione letteraria di Beppe. Si incontrano lungo la lettura passi di Dante, Boccaccio, Giordano Bruno. Addirittura, è presente l'interpretazione di Roberto Benigni di un passo del Paradiso XXXIII di Dante.

Si può così dedurre che il libro non prosegua in maniera lineare, anzi è quasi assente di trama. Questo espediente di incastonare la vicenda principale con ricordi, storie, citazioni, riflette quella che è la caratteristica stessa della malattia dell'Alzheimer, che porta al danneggiamento della facoltà della memoria.

La malattia dell'Alzheimer non fa a pugni solo con i ricordi e con il passato. Azioni della quotidianità, che per un soggetto sano risultano spontanee e banali, per un malato affetto da demenza senile non sono più tali: vestirsi, scrivere, sedersi al posto giusto, camminare senza smarrirsi.

È difficile immaginare quanto debba essere doloroso vedere la persona che ami non essere più in grado di mettersi un pullover e capire che la malattia è entrata ormai a far parte della sua normalità. Come reagire a questo? Con chi esattamente prendersela? Anche su questo riflette Beppe:

“Con chi arrabbiarmi, sospirare, scandalizzarmi a volte con sguardo razionale, cioè terrorizzato, perbenista, ipocrita (l'understanding medio della normalità borghese) dei fallimenti miei e di colei con cui empatizzo? Qualcosa si disintegra e questo mi sta disintegrando a sua volta, e intanto sono lì a dire e a pensare che “non si fa così”, “parla piano!”, “da questa parte”, “stai attenta!”. Siamo nella stessa barca, abbiamo già sbattuto, il naufragio è sicuro, coleremo via dalla realtà, ma questo è il destino di tutti, e chissà che non sia una cosa dolce. L'ambiguità della malattia è che ti dimentichi di lei come nel tempo, e questi sono i momenti migliori, quando tutto ti sembra normale, anche se poi è di nuovo per questo che litighi- scordandoti che la malattia si traveste da normalità, e parla e agisce al suo posto, salvo interrompere di sorpresa le sue azioni come già interrompeva i pensieri, le parole, qualunque processo che derivi dalla mente. Sono i momenti peggiori”.

La malattia cambia drasticamente la vita della persona direttamente interessata, ma non solo. Anche chi vive vicino a quella viene necessariamente colpito e la ferita può essere anche più profonda. Il destino chiede a Beppe di accettare la trasformazione del suo rapporto con S. La donna che per lui è stata una compagna d'amore diventa adesso simile a una bambina: lui deve vestirla, deve stare attento che non si perda per strada, deve insegnarle come scrivere una z in corsivo.

Beppe, coraggiosamente, accetta questa sua nuova responsabilità, e non possiamo che ammirarlo per questo. Il bene che lui prova per S. rimane, ma è diverso: è il bene simile a quello che un padre prova per una figlia.

La bellezza di questo libro sta nel fatto che di fronte alla drammaticità di certe situazioni (o forse proprio per queste) la voglia di vivere rimane salda, e, insieme ad essa, è ancor più forte il desiderio di essere felici. Nonostante tutto, Beppe e S. sono felici, soprattutto nei momenti in cui ballano, leggono poesie e ridono: “È strano,

ma con tutte le penose difficoltà, nel trambusto a volte così calmo delle nostre vite quotidiane, S. e io siamo spesso felici. Anche se il nostro stile dialogico può essere sintetizzato così: 'C'è il sole stamattina?' le chiedo mentre lei è alla finestra e io non vedo. 'Quale?'. "

Tanti gli spunti di riflessione che questo libro lascia aperti nell'animo del lettore. Il fatto che da una trama così cupa, nascano messaggi così luminosi e difficili da dimenticare è prova di indubbia abilità da parte dell'autore. Una Vita dolce è un viaggio, è una ricerca del giusto atteggiamento da avere di fronte a un destino che proprio nel momento in cui diventa buio, si illumina con colori e ironia.

Serughetti "Amore assoluto e altri futili esercizi"

Calzoni Alice (Lettere)

Un libro ironico e pungente che mostra la cruda realtà della vita e dei suoi innumerevoli compromessi. Una ragazza introversa (Giulia) nella giungla urbana, nella quale riesce a muoversi grazie alla sua irrefrenabile e socievole cagnolina, Olivia. E' proprio la sua coker a connettere Giulia con gli altri. La sua infanzia rasserenata dalla figura del nonno che profumava sempre di buono, che appendeva le melanzane al sole e che portava Giulia al mare. La vita adulta invece, complicata dalle relazioni e dalle conseguenti pene d'amore. L'amore assoluto, quello del nonno, un amore infinito che risvegliava l'amore di Giulia e gli altri futili esercizi per resistere alla vita.

Capirci Giorgia (Lettere)

"Io sono di Roma, i miei nonni erano pugliesi ma il mio cuore è svizzero": è così che l'autrice e protagonista, Giulia Serughetti, descrive se stessa e le sue origini in queste pagine, un insieme di pensieri rappresentanti il connubio tra ricordi d'infanzia e riflessioni sul presente. È una donna sulla quarantina che vive a Roma con la sua fidata compagna Olivia, un cocker, "che coglie i miei stati d'animo solo quando le fa comodo" e dimostra il suo carattere docile e festoso, opposto a quello della padrona. L'infanzia della scrittrice è caratterizzata in particolare dal ricordo del nonno che essiccava le melanzane al sole, le stesse che poi la nonna usava per la sua eccellente parmigiana; la sua adolescenza dalle scuole ai Parioli, in cui era tanto difficile identificare le regole non scritte a cui ubbidire - tra le quali, essere come tutti gli altri - e dal carattere complesso della madre. Passa dal raccontare gli episodi al mare con il nonno, alla descrizione di alcuni suoi appuntamenti con ragazze che non riesce mai a capire appieno, tra queste emerge il nome di quello che si definirebbe il suo amore storico: Silvia. Da queste pagine, attraverso l'approccio che Giulia ha nei confronti degli eventi della propria vita, emerge il suo carattere schivo e introverso, a volte manipolatore, ma soprattutto sensibile, tanto da essere colpito dalla terribile malattia che è la depressione, citata molto poco, ma che trapela come un sottile fascio di luce tra le persiane semichiusure della sua vita. È interessante la modalità di narrazione adottata, una sorta di flusso di coscienza freudiano, ma molto curato nella forma, in cui collega un aneddoto a un ragionamento, a un pensiero ben costruito, e spesso, ad un insegnamento di vita: "la maggior parte delle volte non è la nostra vera identità a parlare, a interagire, a guidare le nostre azioni". Fa tutto ciò usando un lessico semplice e realisticamente spietato, insieme ad un approccio ironico e dissoluto, cadendo a volte in quello che lei stessa definisce un "turpiloquio patriarcale".

In linea con il carattere spesso confusionario dei pensieri, troviamo anche delle "poesie piccole" al centro del libro: se l'intento della Serughetti era quello di farci entrare nella sua testa e farci percorrere le mille strade dei suoi pensieri, anche messi in rima, ci è riuscita benissimo.

Queste pagine sono un fotogramma di una donna che si racconta nella sua intrezza ed entra in contatto con il lettore attirandolo con la sua tagliente ironia, che sicuramente nasconde una corrente fase di crisi ed avverte dunque la necessità di un cambiamento. L'amore assoluto risiede proprio qui: nella voglia di cambiare la propria vita per migliorare se stessi, nell'affetto immenso e innato di un nonno e nella gioia continua che una compagna fedele come Olivia può dare.

Ho prediletto questo libro perché mi sono sentita molto vicina a Giulia durante la lettura, in particolare al suo desiderio di mantenere tutto sotto controllo e allo scontrarsi poi con l'impossibilità dell'avverarsi di questo, ma anche per l'ironia con cui è scritto che è specchio di una divertente ma anche profonda scrittura contemporanea.

De Santis Silvia (Lettere, Magistrale)

Amore assoluto e altri futili esercizi è il primo romanzo di Giulia Serughetti, nata e cresciuta a Roma. Il romanzo è stato pubblicato nel 2022 da Marcos y Marcos.

Esso si presenta come una raccolta di 34 brevi capitoli, o meglio, pensieri che messi insieme ci trasmettono un autoritratto divertente, ironico e a volte un po' disperato dell'autrice. Attraverso questi pensieri che sembrano scorrere come un fiume in piena riusciamo mano a mano a ricostruire pezzi un po' accartocciati della vita di Giulia, che inizialmente appare sconclusionata ed estremamente caotica ma che acquista un senso sempre più chiaro e profondo pagina dopo pagina.

Giulia si sente una clandestina nella meravigliosa Roma, città che apprezza per la sua bellezza, ma dentro di sé sente fortemente che i romani la rifiutano perché è una clandestina. In particolare è consapevole di avere la classica personalità milanese perché effettivamente lei è di Milano e ironicamente si descrive tipicamente fredda, distaccata e infastidita da un qualcosa di non ben precisato, forse dalla vita. Ma sono ormai anni che vive a Roma e ciò le ha permesso di limare alcuni dei peggiori tratti nordici che la caratterizzano.

Al centro di quest'opera troviamo le sue quotidiane peripezie, i suoi ricordi e tutte le emozioni che ne derivano che si presentano come lampi di sincerità spietata. E in questo modo, in poche pagine ma ricche, Giulia ci presenta stralci della sua vita privata e sentimentale, dalle poche immagini che descrivono la madre alla terribile puzza emanata dalla nonna, ottima cuoca ma troppo severa e cattiva per permetterle di custodire un buon ricordo, alle sue terribili ex fidanzate fino agli appuntamenti con le sue nuove conquiste. Non dimentichiamoci delle avventure con la sua nuova compagna di passeggiate che è Olivia, un'energica cocker che forse, dopo

anni di tristezza e solitudine, è stata l'unica che è riuscita a riportare gioia nella sua vita perché Olivia è lei stessa vera gioia e non perde occasione di dimostrarlo e farlo sentire. Inoltre, tutti se ne accorgono, quando passeggiano per le vie di Roma molte persone che incontrano si fiondano su di lei per coccolarla e farle complimenti; certo, questo succede quando non avviene il peggio e cioè che per la sbadataggine di Giulia e della sua fedele compagna qualcuno viene urtato e finisce per cadere a terra.

Nel testo troviamo non solo ironia, dissoluzione, pentimento e una buona dose di furia estremamente coinvolgente ma anche momenti particolarmente profondi in cui il "cuore di ghiaccio" o "anima di cemento" come la chiama l'autrice si scioglie e dà vita a parole d'amore e grande nostalgia nei confronti dell'unico uomo, o meglio persona, per cui abbia mai provato amore assoluto: suo nonno. I due, in passato, trascorrevano molto tempo insieme ma non sembrava mai abbastanza, lui aveva sempre parole meravigliose per la nipote e quelle giuste in ogni situazione per rispondere ai suoi dubbi e incertezze. Forse più di ogni altra cosa lui aveva un amore infinito e solo il suo amore aveva risvegliato quello di Giulia.

Tutto ciò viene presentato dall'autrice con una scrittura diretta, rapida, a volte cruda e talmente coinvolgente che sembra permettere di leggere il romanzo tutto d'un fiato, lasciandoci quasi sopraffatti da un vasto turbinio di emozioni: non mancheranno sorrisi per la sua simpatia e, probabilmente, qualche lacrima nei momenti di maggior coinvolgimento emotivo. Naturalità, ironia, particolari sensazioni inedite, dissoluzione, nostalgia e anche un tocco di malinconia creano un cocktail perfetto in *Amore assoluto e altri futili esercizi* di Giulia Serughetti.

Di Gioia Chiara (Lettere, Moderne)

Amore assoluto e altri futili esercizi è una raccolta strettamente personale di brevi racconti, di pensieri e riflessioni di una donna libera e sottomessa allo stesso tempo. Giulia ha una personalità forte, si racconta con estrema lucidità e sintesi, senza fronzoli con una scrittura moderna e tagliente, pronta ad arrivare al punto. Sono capitoli sugli amori, ma anche sulla vita, legati da un filo conduttore ben chiaro sin dal titolo: l'amore assoluto. Il libro si apre e si conclude con la figura del nonno dell'autrice, l'unico personaggio all'interno di questo libro con il quale Giulia riesce a sentirsi sé stessa, libera da preconcetti e da costrizioni. L'amore per questo nonno è spontaneo, come spontaneo è il modo in cui nonno e nipote passano il tempo. Sono proprio questi momenti e questo senso di libertà che permettono all'autrice di sperimentare questa indiscutibilità dell'amore; non c'è nulla che Giulia debba essere, al nonno basta che Giulia sia. Questo tipo di affettività si scontra ma non si riscontra all'interno di tutte le altre relazioni affettive che vengono brevemente toccate all'interno di questo libro. La relazione con la madre, ad esempio, è l'esempio più clamoroso di collisione con questa assolutezza. In compagnia della figura materna la piccola autrice si sente scaraventata forzatamente in un mondo in cui deve coincidere perfettamente con la sagoma che le aspettative della madre hanno disegnato.

L'assolutezza dell'amore di questo nonno prende forma in degli aspetti caratteriali molto precisi, che probabilmente l'autrice ha assorbito e che tracciano la strada sulla quale si snodano perfettamente le riflessioni contenute in questo libro. Il nonno di Giulia ha un'intrinseca capacità di leggere le persone e probabilmente questa caratteristica produce quegli atteggiamenti morbidi e non castiganti che portano la nipote a sentire di poter essere esattamente sé stessa. La capacità di lettura dell'altro, azzarderei a dire, assorbita, almeno in parte, da suo nonno porta la ragazza a vivere tutta la vita in questa completa e continua analisi delle persone e delle situazioni. È così forte questo *modus operandi* che a tratti può risultare disturbante e narcisistico, anzi 'narcisista' è l'etichetta che l'autrice stessa si dà ad un certo punto e si fa bene a crederle.

È proprio questo tratto caratteriale di Giulia a rendere la lettura di questi pensieri così affascinante: i personaggi sono analizzati e studiati prima ancora della loro effettiva comparsa e vengono spogliati di ogni sovrastruttura. La sostanza densa dei personaggi viene diluita con delle riflessioni che si estendono al geniale e coinvolgono la vita in senso lato. L'amore assoluto rappresenta il punto di partenza dal quale l'autrice snocciola la sua visione del mondo cingendosi però di questo continuo alone di mistero sfruttando abilmente il valore della sintesi. Le argomentazioni non vengono quasi mai spiegate, non vengono approfondite troppo, assumono più che altro la forma di frasi lapidarie, brevi ma intense; sembra che l'autrice sia accompagnata da una certa pigrizia nello scrivere, quasi un misterioso rifiuto di dire tutto.

La mente di Giulia è labirintica ed è qui che ritorniamo all'affermazione di apertura di questa discussione: una donna libera e sottomessa allo stesso tempo. L'autrice cerca di vivere nella piena libertà e questa volontà è testimoniata da molti aspetti dello scrivere: il linguaggio moderno che arriva al dissoluto, la sintesi, la frantumazione del libro stesso che (nella sua logica) resta sempre disorganicamente concepito, i capitoli che spesso non seguono un unico filo logico ma sono soggetti a salti cronologici e tematici (ricordi e riflessioni si alternano e si intrecciano) e soprattutto l'uso del genere. Sin dal primo capitolo l'autrice utilizza sia il genere femminile e sia quello maschile e solo verso la conclusione del libro decide di spiegare questa scelta in un capitolo. Il senso della scelta sta proprio nella voglia di non scegliere, di non limitarsi, di privarsi di quella tanto agognata libertà. Amore e libertà sono indubbiamente i due fili conduttori di questi racconti e probabilmente dell'intera vita dell'autrice.

Questa continua ricerca del libero arbitrio è però costantemente oscurata dalla chiave di lettura che Giulia stessa ha della vita; la sua fervida mente produce continui labirinti in cui lei stessa cerca di districarsi, ma senza riuscirci. Lo studio metodico e attento, che la ragazza è portata a fare in ogni situazione e con ogni persona, la spinge a non riuscire a vivere le relazioni con spontaneità. La sua natura manipolatoria la induce a vivere

ogni interazione come un esperimento utile a dimostrare agli altri o a sé stessa qualcosa. I suoi intenti, tuttavia, non sono malvagi: dal libro non si evincono episodi di narcisismo completamente tossico, ma è certamente disturbante, a tratti disumana, la modalità con la quale l'autrice si avvicina al prossimo. Questa schematicità e freddezza, con cui l'autrice si pone di fronte all'altro, la pongono in un punto sempre più distante dall'amore assoluto tanto agognato.

La protagonista di questo libro è vera; è realistico il modo in cui scrive, il linguaggio che utilizza ma ancora più umana è la sostanza. La Serughetti non si eleva al di sopra di nessuno, anzi, mostra le sue fragilità e la sua umanità, anche con un velo di cinismo. È impossibile non rivedersi in queste parole ed è questo uno dei motori che rende la lettura di questo piccolo volume estremamente piacevole, forse, proprio perché è impossibile sentirsi giudicati.

Giugno Alice (Lettere mod)

Il libro che ha mosso la mia curiosità è *"Amore assoluto e altri futili esercizi"* di Giulia Serughetti. Questo libro si presenta il 34 capitoli che danno vita a dei racconti, delle storie sulla vita dell'autrice e leggendo integralmente dona una sensazione particolare, quasi come se riuscisse a far comprendere la vita vissuta da Giulia Serughetti e dà l'impressione di conoscerla. Attraverso questi 34 capitoli l'autrice racconta molto di sé, delle sue inquietudini, delle sue vicissitudini sentimentali, della sua paura dell'abbandono e della sua incapacità di amare e lo fa con schiettezza e onestà.

Racconta del suo attaccamento profondo al nonno, descrivendolo come un uomo elegante e profumato, con delle mani lisce e curate, racconta delle attività che svolgeva con lui: tra queste delle loro mattinate trascorse al mare, delle lunghe passeggiate in bici che erano soliti fare fino al tramonto, delle volte in cui stendevano le melanzane al sole e di quando riposavano vicini. Racconta della sua nonna pugliese, della parmigiana insuperabile che solo lei sapeva cucinare e di non averla mai vista mangiare insieme a loro ma solo controllare i loro pasti, inoltre, la descrive come una donna quasi sadica. Racconta di profumi, puzze, dell'odore del ragù che deve bollire quattro ore. Racconta del liceo romano che frequentava, in cui era sempre stata a disagio, forse perché consapevole della propria identità sessuale e del suo rifiuto verso tutto ciò che risulta stereotipato. Racconta della felicità che l'incontro con Oliva, che diventerà il suo cane e la sua gioia, ha portato nella sua vita, del loro legame, della loro vita in simbiosi, delle loro passeggiate per le vie di Roma fotografandone la bellezza così come fa un turista. Racconta di Silvia, la fidanzata che l'ha abbandonata, dell'amore che continua a provare per lei, degli insulti volgari perché tradita. Dei tanti incontri con altre ragazze ex eterosessuali alla ricerca dell'amore. Del ritiro Yoga con i suoi riti, delle passeggiate nel parco, sporco, di villa Glori, alla ricerca dei pony dove, da piccola, nessuno l'aveva mai fatta salire.

Martini Alessandra

"La realtà se la vuoi è un'altra." Così scrive la romana Giulia Serughetti in un momento chiave della sua vita, in cui avverte il bisogno irrefrenabile di tornare a un amore assoluto, che lei ripete spesso nel libro di aver trovato in suo nonno, un amore forse più che genitoriale, diverso da tutte le altre forme di passione da lei scoperte crescendo.

Un amore che non dà per essere ricambiato, ma che dà e basta, che non si basa sul possesso, ma su concetti che non hanno a che vedere né con idee basse e sporche, qual quella della compravendita, né col più naturale baratto, tutt'altro.

L'opera è una raccolta di pensieri brevi, in cui si affronta il tema dell'omosessualità in modo a tratti provocatorio, con più ragazze, in contrapposizione con l'amore per un solo nonno. Silvia e Olivia potremmo dire essere state le due donne che hanno fatto maturare la scrittrice. La prima, che cercava da Giulia un "per sempre" nei loro momenti erotici, lo ha ottenuto in seguito, a relazione conclusa, un "per sempre" più puro, più simile a un "grazie". Olivia invece, ha fatto intendere a Giulia che una cosa è bella se vista così come essa appare, sia pure essa gioia, amore o qualsiasi altra cosa al mondo. Sorprendente è che la scrittrice definisca sua madre "cattiva", più desiderosa di avere una figlia "bella" piuttosto che "intelligente". A fronte di questa insidiosa pretesa, la risposta di Giulia è stata netta: zero vergogna e una brillante esibizione di un io "mastodontico" che "arriva dove arriva e non supera se stessa"; ed è proprio grazie a questa forma di autoaccettazione che è emersa sicura e più saggia. Il tema dell'Aspetto e dell'immagine di sé ha condizionato il mio voto a favore di Giulia Serughetti in quanto in qualche modo mi riguarda personalmente, visto che cecità e disfunzioni motorie hanno messo anche me in una strana relazione col mio corpo.

Votare Serughetti, inizialmente, è stata una possibilità fra le dieci presenti, che però si è immediatamente ridotta a tre, andando a rivaleggiare con "Dove non mi hai portato" di Maria Grazia Calandrone e con "Cose che non si raccontano" di Antonella Lattanzi. Un'analisi più approfondita mi ha indotto a confermare la mia preferenza, anche per il fatto che, in lei e nelle pagine da lei realizzate, ci sono molteplici frasi improvvisate che come uno schiaffo in faccia spostano la mia mente, senza alcuna pietà, a episodi, anche infelici, da me vissuti o a errori commessi dalla sottoscritta, in modo più o meno conscio. Una donna tosta e spregiudicata potrebbe sembrare la nostra autrice che mi entusiasma, in quanto, condividendo con me una gamma infinita di imperfezioni e storture, prima fra le quali annovero con orgoglio l'andatura pesante e strascicata, al seguito un giorno dell'una un giorno dell'altra ragazza, mi ha spinto a fabbricare, con questo ipotetico cumulo di macerie, un'enorme

fortuna. Per di più, a livello stilistico ho apprezzato un uso del linguaggio piuttosto vivo e vicino, non soltanto al modo in cui si parla, ma, addirittura, a come la gente pensa, ipotizza, presume. L'opera non ha una trama lineare, ripeto infatti che si tratta di memorie frammentarie, messe alla luce in una forma quasi diaristica, all'interno della quale si rintana una "piccola poesia", sempre dedicata a suo nonno, definita "piccola" dall'autrice stessa. Potremmo parlare dunque, di una sorta di Canzoniere di Giulia? In esso, così come nel Petrarca, è possibile e quindi doveroso, tracciare almeno un tenue filo rosso che si dipani tra presente e passato, con un finale ambiguo, se non addirittura disarmante, rispettivamente con una "pizza bianca", allegoria della signora di mezz'età, che così ora vive il suo "picco erotico", e una forcina messale allora dal suo adorato nonno.

Morrone Sara (Lettere)

Giulia Serughetti è l'autrice del libro *Amore assoluto* e altri rimedi. È un libro che si divide in 34 capitoli, partendo dalla sua infanzia felice con il nonno, dove racconta le sue estati al mare, e magari anche la sua inadeguatezza nel non poter stare a gambe larghe, a petto nudo e totalmente disinvolta, ma che con il carattere che si ritrova a lei poco interessava.

Nel secondo capitolo, anche quello che mi è piaciuto maggiormente parla del "comune di Roma", ma anche di come la società influenza molto le nostre vite, soprattutto questo si evince dal fatto che crescere maschio con la mamma che ti dice che il mondo è totalmente tuo, si crea un po' di imbarazzo quando, infine si scopre che non è così.

Lei come narra il libro, interagisce con la realtà attraverso due grandi potenze ovvero l'immaginazione e la pigrizia che se ci soffermiamo un attimo possono sembrare nel contempo stesso due parole ovviamente diverse perché con l'immaginazione non serve pigrizia, anzi, serve voglia di spaziare e di andare oltre i limiti della realtà. Difficilmente si fa toccare da persone a lei poco conosciute, escludendo magari qualche incontro fugace.

L'unica persona di cui lei era totalmente a suo agio era il nonno sempre stato con lei fin da bambina non giudicandola mai, nemmeno quando non voleva giocare con le altre bimbe e i genitori dovevano per forza costringerla. Ne parla come se fosse la cosa più importante per lei, descrivendo anche in modo capillare l'odore, e il suo tocco inconfondibile ma nello stesso tempo delicato.

In questo capitolo (18) lei fa proprio delle associazioni con gli odori.

Ovviamente quello del nonno sapeva di pulito, di casa, mentre quello della nonna tutto il contrario, e lo constatava anche il fratello.

Verso gli ultimi capitoli si evince il fatto che lei si trovava un po' turbata da questo suo scambio di genere, anche perché molte persone la scambiavano per un ragazzo, e Silvia la sua fidanzata magari faceva sempre finta di non sentire.

Per lei essere paragonata a un maschio la faceva sentire diversa, paragonata appunto a suo dire ad un orango. Viviamo in una società fatta di pregiudizi e stereotipi e di certo far cambiare opinione alle persone non è facile poiché abbiamo tutti pensieri e modi di vivere le cose in maniera differente.

Soprattutto in questo libro si parla del perché bisogna mettere "un'etichetta" alle cose, perché bisogna scegliere? Perché devo essere per forza solo una femmina o solo un maschio?

Anche verso l'ultimo capitolo, lei esprime tutta la sua gratitudine e amore verso il nonno poiché l'amore degli adulti è un amore pieno di compromessi, anche se alla fine è logorante e deleterio.

Anche con le sue mille fidanzate, lei ha sempre parlato del nonno e di come la faceva sentire speciale poiché il loro amore era un amore assoluto, senza nessun compromesso come magari anche lei con le sue esperienze ha potuto vedere.

Era un amore infinito quello del nonno e che proprio grazie al suo amore ha risvegliato qualcosa in lei.

Questo libro mi è davvero piaciuto tantissimo, sia per la sua scorrevolezza e semplicità nelle parole che nel voler far capire che la diversità è bella, e le cose omologate o sempre uguali prima o poi stancano.

Con questo libro l'autrice ha voluto anche far capire come l'amore, magari non si debba per forza trovare dentro un contesto specifico, ma di come l'amore abbia diverse forme, sfaccettature, e lei questo amore lo ha trovato nel nonno, che la faceva sentire una star anche quando non voleva andare a scuola e la faceva entrare di proposito tardi, proprio come una star. Tutte le sue relazioni l'avevano fatta sempre sentire diversa, o anche forse sbagliata trascinandosi in delle relazioni a doppio taglio.

Vive la sessualità in modo molto naturale non giudicando nemmeno le altre donne come donne facili poiché hanno tutto il diritto di vivere come meglio credono.

In conclusione, un libro che ci fa capire quanto l'amore sia bello ma nello stesso tempo complicato da gestire ma che solo con forza, coraggio e determinazione si può andare avanti.

Pecorelli Chiara

È una storia che valorizza il mondo femminile, il sociale, l'inclusione. È la storia di un amore infinito che risveglia quello di una giovane ragazza. Frammenti di vita quotidiana di chi ha difficoltà a rapportarsi con persone, amicizia, amore.

Dice: "Ho tante personalità, è che uso sempre quella sbagliata". Il lettore non può che ritrovarsi nella protagonista. "Io mi innervosisco subito. Sul set di un film, mentre rispondo e gestisco finte crisi planetarie, mi dicono che sono zen, ma lì sto lavorando e mi pagano. Nella vita quotidiana, cioè quella dove esisto gratuitamente, la mia

pazienza ha un range medio che varia tra i quattro e gli otto secondi in base alla banalità della questione. Se per esempio mio fratello è davanti al computer con una pennetta in mano e mi chiede "Dove la metto?", il mio cervello produce la risposta "Nel culo" con una velocità pari a quella del suono."

"La follia comincia quando logica e realtà smettono di coincidere. E quel momento arriva sempre, inevitabilmente. Ho pensato tutta la vita che la logica mi avrebbe salvato, adesso mi sembra un mostro. Non lo è, la mia è solo la reazione del neofita, solo che portata al limite non produce salvezza ma solo sofferenza."

"Il problema della felicità è che è come un motorino in bilico, basta un niente. E io lo so quindi, anche quando sembra che me la sto godendo, con la coda dell'occhio controllo ansiosamente le auto che mi si parcheggiano vicine. E prima o poi il colpetto arriva sempre. L'anziana distratta, il giovanotto confuso sul concetto di centimetro, le ragazzette brille, gli avvocati di corsa. È solo una questione di tempo. Io, come è intuibile, ho le chiavi del mio motorino. Potrei spostarlo eppure, dandomi scuse penose, passo le giornate a guardarlo in attesa che cada."

Verdura Gaia (Lettere, Moderne, III anno)

Grazie al premio nazionale "Clara Sereni" 2023 ho avuto la possibilità di leggere diversi romanzi, molto interessanti e soprattutto molto attuali, ma quello che, più di tutti, mi ha colpita ma soprattutto coinvolta all'interno della storia narrata è stato il romanzo scritto da Giulia Serughetti *Amore assoluto* e altri futili esercizi.

Questo romanzo descrive le memorie e le riflessioni dell'autrice sulla sua infanzia trascorsa al mare, in particolare nella località di Torvaianica, insieme a suo nonno pugliese. L'immagine principale è quella dell'autrice che, da bambina, poteva andare a petto nudo in spiaggia con suo nonno e si sentiva invincibile. Il nonno era pugliese e, nonostante avesse abbandonato molte tradizioni della Puglia, aveva mantenuto il legame con il mare e le melanzane.

La routine quotidiana consisteva nel fare la barba al mattino, appendere le fette di melanzane ad asciugare, andare in spiaggia alle undici del mattino, tornare a casa per una doccia gelata e poi fare un riposino. Nel pomeriggio, l'autrice andava in bicicletta fino al tramonto. Questo rituale culminava con la preparazione e il consumo di una parmigiana o, meglio, "della Parmigiana", preparata dalla nonna. L'autrice riflette anche sul fatto che preferisce vivere vicino al mare, non necessariamente per abbronzarsi, ma per sentirne l'acqua, le maree e per apprezzarne l'atmosfera e la luce unica. Tuttavia, lamenta il fatto che ora non si sente più a suo agio a petto nudo in spiaggia a causa delle sue tette e della paura di essere guardata dagli estranei. La sensazione di non poter più godere pienamente dell'esperienza in spiaggia la fa riflettere sul significato di andare al mare senza potersi esprimere liberamente come una volta faceva da bambina.

Nei vari capitoletti l'autrice riflette su diverse esperienze della sua vita, esplorando temi come la sua relazione con gli altri, l'infanzia, l'adolescenza e le piccole gioie quotidiane.

L'autrice racconta un incontro sgradevole con un estraneo che reagisce in modo aggressivo, suscitando riflessioni su come le esperienze passate possono continuare a mantenere il modo in cui reagiamo agli eventi nella vita adulta. Ci parla della sua impazienza nella vita quotidiana e delle sfide che ha affrontato durante l'adolescenza nel cercare di adattarsi alle aspettative degli altri. Incontra una compagnia di banco con cui si identifica e che apprezza per la sua autenticità. Qui analizza il concetto di maschera sociale e di conformità durante l'adolescenza, cercando di essere come gli altri per adattarsi all'ambiente circostante. Alla fine, scopre che essere sé stessi è la cosa più importante. L'autrice ammira una donna che gestisce un bar sotto casa sua e che è capace nel risolvere problemi pratici. Questa donna diventa un simbolo di determinazione e abilità nella sua vita. Questo capitoletto si conclude con la notizia che la richiesta di disoccupazione dell'autrice è stata accettata dall'INPS, portando una nota positiva alla storia.

L'autrice racconta un momento di disperazione in cui decidere di avere un incontro casuale con una persona tramite un app di incontri e di come la conversazione con la persona in questione è banale e manca di chimica, ma la sua ex fidanzata, ora etero, le viene in mente. L'autrice riflette sulle differenze tra relazioni omosessuali ed eterosessuali e sulle aspettative legate a queste. Parla del suo cane, Olivia, e delle interazioni positive che ha con gli estranei a causa della gioia che il cane porta con sé. Riflette sulla natura della felicità e delle aspettative nelle relazioni. L'autrice esplora il concetto di "per sempre" nelle relazioni amorose. Riflette sulla sua incapacità di promettere un amore eterno a causa della sua depressione e della sua natura razionale. Alla fine, riconosciamo che l'amore può esistere al di là delle promesse e delle definizioni, diventando qualcosa di più grande e duraturo. Giulia, infine, giunge ad una conclusione e cioè che "l'amore per adulti è fatto di compromessi e l'unico amore assoluto è quello che prova per suo nonno".

Questo libro, fin da subito, mi ha colpita per la storia dell'autrice, per il modo di narrare le sue vicende personali, infatti, grazie al lessico da lei utilizzato la lettura del romanzo è stata molto gradevole. Mi ha colpita il tema del romanzo, il parlare dell'amore assoluto, che non deve, necessariamente, essere trovato e provato con la persona con cui si sceglie di vivere, ma che può trovarsi molto molto vicino come l'amore per il nonno. Nonostante l'autrice ci narrasse di tutte le sue esperienze passate con le sue ex fidanzate, mai nessuna era stata in grado di farle provare l'amore assoluto, quell'amore che l'autrice riusciva a provare solo con il nonno. È un libro che affronta gli stereotipi, in qualche modo anche la discriminazione di genere ma l'autrice è stata in grado di scardinare tutto questo, proiettando la figura del nonno come l'immagine dell'amore assoluto, che rendesse l'autrice stessa in grado di amare, parlandone in modo prettamente genuino e puro

Tomassini, “L’inganno”

Canullo Beatrice (Lettere)

“L’inganno” è un delicatissimo flusso di coscienza a tratti increspato da toni vibranti. Cosa ammaliante è lasciarsi trasportare da questo spasmo che, quanto più è intenso, tanto più diventa ineffabile. In ogni pagina si sta vivendo e rivivendo faticosamente un insieme di frammentati ricordi in cui l’emozione piega la parola passando da un certo sapore estatico al ribollire della rabbia e in contemporanea si insinua il filo rosso dell’inganno che infrange il pensiero con la sua realtà.

La protagonista, infatti, è l’autrice stessa che apre il suo mondo interiore ai lettori condividendo la sua vita milanese dopo essere stata abbandonata dal musicista francese Javier. La ricerca di un amore vero e duraturo, pertanto, è un tema costante nel romanzo pur essendo trattato in negativo: la mancanza di affetto da parte di altri uomini e da sé stessa. Viene descritto come ella sia disinteressata alla moda, ad avere un bel taglio di capelli, al mondo che definisce “di borghesi” ma soprattutto come si senta estranea al suo corpo esile e al suo dolce viso, almeno in apparenza. Tutto ciò la irretisce in uno stato di incompiutezza cronica, di vagabondaggio perpetuo, di inconsistenze e indeterminatazza, quasi di visioni spettrali allucinate, di noia nell’attesa che il tempo scorra via senza che sfiori il suo martirio terreno.

L’unica eccezione a questo “esistere nell’inermità” è la sua tendenza a restituire la dignità agli ultimi eppoi lei, che si sente una di quegli ultimi, non si dà dignità. E sarà proprio un misero violinista, Jan, sopravvissuto di stenti, a ricordarle la bellezza dei suoi occhi in una funambolosa sublimità di corrispondenze, sdoppiamenti e sguardi stracolmi di nostalgie lontane.

Ecco, quindi, l’aprirsi della creatività narrativa della Tomassini, uno degli aspetti più affascinanti di questo romanzo, a certe immagini quasi dantesche, di luminosità celeste, e, come in un cielo del Paradiso, si ha una sensazione di vacuità, confusione, abbandono ai ricordi. La protagonista sembra essere in sé e allo stesso tempo vivere come quella luce: diffusa, persa nel tempo della sua mente. Come, poi, Dante è in viaggio verso la visione di Dio così la protagonista solitariamente cerca un rifugio dalle sue angosce tra i banchi delle chiese e in preghiere spesso mute, in un certo senso strambe in confronto alla liturgia ufficiale ma di certo di una profondità che solo la spiritualità può esprimere.

Anche questo aspetto, però, può trasformarsi in una vera e propria lotta per scorgere il “vero Volto”: la religione è un atto d’amore e la protagonista vive nel disamore. “Desideravo l’amore” è una frase che, nel suo candore e inattuabilità, è ripetuta in modo martellante come a scandire il susseguirsi delle riflessioni, l’abissale immersione nella contemplazione dei paesaggi e della quotidianità altrui, il progressivo alienarsi dalla follia del trambusto per rinchiudersi nel bozzolo dell’essenzialità.

La signora Erminia, la donna con cui condivide la casa popolare in periferia, scandaglia anch’essa la narrazione in prima persona facendo irrompere, nel suo silenzio, la potenza della sua storia, del suo vissuto, della sua resilienza. È l’interlocutrice quando la scrittrice vuole bloccare il flusso di coscienza per soffermarsi su cosa le sia accaduto. L’andamento, però, è quasi a singhiozzo perché sembra mostrare una comprensione incompleta che accentua la solitudine la quale delle volte tocca un leggero vittimismo. Ma ecco un altro sottile pregio di questo romanzo: la sua autenticità, l’essere brutalmente coraggioso nel dispiegare la nudità di un io ferito per genuinamente confidarsi con aulicità o turpitudini, simbolismi, immagini astratte o al limite del distorto e una cura formale che sfiora la maniacalità. Fortemente sentito è, infatti, il mestiere dello scrivere come dimostrano i frequenti accenni a guide letterarie che forse sono diventate maestri di vita, confidenti affettuosi e compagni fedeli più tangibili di quei fantasmi del passato.

D’Amato Eliana Maria (Chimica, curr. Biotecnologie)

L’inganno è un libro inaspettato, sono rimasta colpita dalla poeticità della scrittura. A parer mio buone capacità nel rapportarsi con il lettore, anche se non l’ho trovato particolarmente fluido e scorrevole

Fraternali Sara (Lettere moderne)

Avendo preso visione dell’elenco dei dieci romanzi finalisti per il Premio Letterario Nazionale “Clara Sereni” ed avendo scelto di partecipare attivamente nell’assegnazione del “Premio della Giuria Popolare”, mi sono cimentata nella lettura dei seguenti romanzi: L’inganno di Veronica Tomassini, La nave di Teseo editore; Fame d’aria di Daniele Mencarelli, edizione Mondadori; La memoria del cielo di Paola Mastrocola, edizione Rizzoli. Nonostante li abbia ritenuti tutti e tre estremamente validi, la mia scelta è ricaduta sul primo di questi da me considerati.

Il romanzo L’inganno è ambientato a Milano, città in cui la protagonista, di origini siciliane, si trasferisce alla disperata e speranzosa ricerca del suo amore Javier, musicista di Tolosa che le aveva promesso che lì si sarebbero rivisti. Questo incontro, però, non avverrà mai.

Il romanzo è molto semplice dal punto di vista della trama: le giornate della donna, che narra le sue vicende in prima persona, si susseguono vuote e monotone, sullo sfondo di una città fredda e seria che si contrappone alla sua città natia, caratterizzata, invece, da una vitale “primitività”. La protagonista compie un vagabondaggio contemplativo tra le strade di Milano alla ricerca del suo amore, ma soprattutto di sé stessa e i suoi pensieri diventano spunti di riflessione sulla vita. Nonostante l’apparente semplicità della trama, il romanzo è scritto con

un linguaggio molto ricco e con un registro elevato, che, in alcuni punti, ha reso meno facile e scorrevole la mia lettura. Il ritmo narrativo è lento, in quanto prevalgono le sequenze descrittive e riflessive: i sentimenti, infatti, sono al centro di quest’opera, poiché, come l’autrice scrive, “l’inganno è il sentimento”.

La sofferenza della protagonista è il risultato di un rifiuto: l’amore che si può credere di incontrare su questa terra non è altro che un’illusione e, alla fine, tutto ciò che resta sono i ricordi di una persona che credevi di conoscere, ma che si rivela essere solo l’ennesima delusione. La donna è pervasa dal dolore e, poiché afferma di esistere in una “vuotezza assoluta”, non riesce a trovare alcun senso alle sue giornate, che si ripetono sempre allo stesso modo: lei vaga costantemente per le vie della città, scendendo alle diverse fermate della metro, dell’autobus o del tram, per poi tornare dalla signora Erminia, donna anziana e generosa che la ospita nella sua casa di periferia.

La consapevolezza di desiderare un amore impossibile genera in lei il crollo di tutte le certezze e dei sogni. La protagonista si definisce “profetessa delle panchine” e “sacerdotessa delle attese”, in quanto vive continuamente aspettando senza successo qualcosa o qualcuno che possa colmare il suo vuoto. Trova il suo unico conforto nella religione, entrando nelle chiese milanesi, oppure ascoltando la musica di Jan, musicista senz’altro che suona per strada, col suo violino, delle note nostalgiche.

Un passo che ho trovato molto interessante è quello in cui, a casa della signora Erminia, di domenica, le vecchie vedove sue amiche si riuniscono per parlare con nostalgia dei loro mariti morti e dei tempi passati. La protagonista riflette, in quel momento, sul fastidio e sulla repulsione che ha maturato nei confronti del genere maschile: si rende conto che non ha più bisogno di un uomo al suo fianco e questo le fa provare una “libertà nuova”. A nessuno, dunque, serve un’altra persona per essere felice; eppure la solitudine ci fa paura. In un altro passo, infatti, leggiamo: “Per questo desideravo con ogni ragione e ogni disperazione amare qualcuno... Altrimenti torno a me.” La verità è che desideriamo amare ed essere amati con tutti noi stessi e che siamo alla costante ricerca di amore, anche se molte volte questo non ci salva, ma ci distrugge.

In un altro passo ancora, la protagonista immagina di chiedere al suo amore: “Perché sei andato via? Anche tu.” Tutte le persone che amiamo, prima o poi, sono destinate ad andarsene. La sofferenza può portarci a desiderare di fuggire lontano e il viaggio viene visto come la migliore delle alternative: anche la protagonista esprime spesso il desiderio di voler partire e la volontà di tornare in Sicilia (“So che devo ripartire. Non so da chi tornare”), viaggio che effettivamente si compirà alla fine del romanzo. Tornare è sempre la fine di qualcosa, ma può essere anche l’inizio di una nuova vita.

Questo romanzo ci insegna come, nella vita, ognuno di noi può avere dei momenti di crisi, in cui perdersi per poi ritrovarsi: bisogna trovare soprattutto dentro di noi le risposte di cui abbiamo bisogno per stare meglio e, per fare ciò, è importante concentrarsi su sé stessi e mantenere la speranza che, un giorno, le cose cambieranno e miglioreranno. Le delusioni possono farci sentire inutili e privi di obiettivi, ma è importante, invece, non perdere mai ciò che siamo, i nostri ideali e ciò che ci caratterizza. Ogni esperienza, positiva o negativa, costituisce un ulteriore tassello che va a formare l’immagine completa di chi siamo oggi e di chi saremo in futuro. Inoltre, ritengo che la solitudine e la riflessione non siano condizioni negative, poiché nessuno meglio di noi può sapere cosa è meglio per la nostra vita: dobbiamo sempre mettere noi stessi al primo posto e dobbiamo cercare ciò che ci rende vivi, ma senza rincorrere qualcuno che non ci ama perché la nostra libertà e la nostra crescita personale sono i presupposti per la nostra felicità.